

PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA



Giovanni Battista Bodoni

FAUNA
Le ultime bertucce d'Europa

PARCHI PIEMONTESI
La foresta fossile

FIERA DEL LIBRO
Il libro piemontese

2005 numero 142 143 144 145 146 147 148 149 150 151

REGIONE PIEMONTE
Direzione Turismo, Sport e Parchi
 Via Magenta 12, 10128 Torino
Assessorato Ambiente
 Via Principe Amedeo 17, Torino
 Assessore: Ugo Cavallera
Assessorato Cultura
 Via Meucci 1, Torino
 Assessore: Giampiero Leo

PIEMONTE PARCHI
Mensile
Direzione e Redazione
 Via Nizza 18, 10125 Torino
 Tel. 011 432 3566/5761
 Fax 011 4325919
 Email:
 piemonte.parchi@regione.piemonte.it
 news.pp@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
 Gianni Boscolo

Redazione
 Enrico Massone (vicedirettore),
 Toni Farina, Emanuela Celona
 Silvia Ghione (Web e news letter)
 Aldo Molino, Ilaria Testa (territorio),
 Mauro Beltramone (abstract on line)
 Paolo Pieretto (CSI - versione on line),
 Susanna Pia (archivio fotografico)
 Maria Grazia Bauducco
 (segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero:
 C. Borsese, G. Brillante, S. Cavallaro,
 D. Cerrato, A. Chiariglione,
 G. Chiarle, C. Girard,
 A. Marcarini, E. Martinetto,
 O. Pecchio, M. Peyretti, G. Trivero

Fotografie:
 G. Brillante, F. De Stefani,
 M. Ghigliano, G. Ielardi,
 D. Isocrono, A. Marcarini,
 E. Martinetto, C.P. Ricci,
 arch. rivista/R. Borra, T. Farina,
 A. Molino

In copertina:
Theatrum Sabaudiae,
 pubblicazioni UTET
 e bronzo di Giovan Battista Bodoni

L'editore è a disposizione per gli aventi diritto per
 fonti iconografiche non individuate. Riproduzione,
 anche parziale, di testi, fotografie e disegni vietata
 salvo autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino
 n. 3624 del 10.2.1986
 Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2
 Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
 redazione non si restituiscono e per gli
 stessi non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2005
(10 numeri più speciali)
tramite versamento di € 14
sul c.c.p. n. 13440151 intestato a:
Piemonte Parchi-S.S. 31 km 22,
15030 Villanova Monferrato (AI)
Info abbonamenti:
tel. 0142 338241

Stampa

 Diffusioni Grafiche S.p.A.
 Villanova Monferrato (AL)
 Tel. 0142 3381, fax 483907

Grafica: M. Bellotti

Riservatezza - legge 675/96. L'Editore garantisce la
 tutela dei dati personali.
 Dati che potranno essere rettificati
 o cancellati su semplice richiesta scritta
 e che potranno essere utilizzati
 per proposte o iniziative legate
 alle finalità della rivista.
 Stampato su carta ecologica senza cloro

5 • 2005

2 Fauna
 Le ultime bertucce d'Europa
 di Giuseppe Brillante

5 Parchi Piemontesi
 La foresta fossile
 di Aldo Chiariglione, Toni Farina,
 Edoardo Martinetto

8 Scopriparco
 Lago di Candia
 di Daniele Cerrato, Toni Farina

10 Strade della storia
 Patrimonio vivo
 di Albano Marcarini

13 Fiera del Libro
 Cinque secoli di stampa in Piemonte
 di Giancarlo Chiarle

17 Piccoli editori
 Professionisti culturali
 fra impegno e passione
 di Enrico Massone

20 Musei
 Quando la stampa diventa museo
 di Marta Peyretti

22 Parchi
 Trent'anni di libri
 di Enrico Massone

30 Personaggi
 L'ultimo amanuense
 di Ilaria Testa

32 Alpinismo
 K2 montagna di rifiuti
 di Oriana Pecchio

35 Ali dal passato
 Uccelli estinti
 di Silvia Ghione

38 Competizioni
 Sleddog, cani e uomini in gara
 di Stefano Cavallaro

41 Rubriche

La biblioteca di Babele

Si chiama Googleplex il villaggio sul Pacifico. Nome un po' buffo, sede di Google dove i nuovi amanuensi lavorano a un'impresa titanica: mettere tutti i libri su Internet. La ricostruzione della torre di Babele. Ossia catalogare e mettere in Rete ogni pagina di ogni volume di ogni lingua a partire dal 1455 quando Gutenberg stampò la Bibbia. Un progetto alla Ray Bradbury, l'autore di *Fahrenheit 451* che immaginò una società in cui i libri vengono bruciati dalla censura e gli uomini liberi ne imparano a memoria uno ciascuno per poterli trasmettere. Bradbury è incerto su cosa pensare della biblioteca universale: "Perché è un pensiero più grande di quello che riesco a immaginare. Di certo ogni biblioteca ha un'anima diversa dall'altra, proprio perché non contiene tutti i libri e ha libri che l'altra non ha". Internet sta connettendo milioni di persone e trasformando la rete da contenuti in infrastruttura di discussione. Come annunciato e previsto dal suo sviluppo esponenziale, sta diventando un oceano in cui navigano milioni di messaggi in bottiglia dove ciascuno parla mentre si rischia che nessuno ascolti. Un Hyde Park corner con i rischi di un brusio assordante di voci che si sovrappongono all'infinito. Ma ormai più nessuno vuole essere disconnesso dalla rete. Insomma torna l'antico dibattito se Internet soppianderà i libri e il computer, i giornali e la lettura. E non sembra che si possano intravedere visioni apocalittiche anche se, come si usa dire: "Non è tutto oro quello che luccica". La nostra epoca rischia di essere ricordata per la distruzione di libri. Per ragioni di spazio anche le biblioteche infatti scelgono i supporti digitali ma in questo modo vengono meno le fonti originali.

Nel 2002 c'erano in Italia 17,5 milioni di persone che navigavano su Internet, oggi sono 23 milioni, passando dal 35% al 46% della popolazione. Tra questi circa 14 milioni aveva guardato un sito di informazione nei sei mesi precedenti l'intervista, oggi sono 18,6 milioni. È un paese che legge più libri e che si informa di più su Internet quello che emerge dall'indagine che Renato Mannheimer e l'istituto di cui è presidente, l'Isipo, hanno presentato a Milano per la terza edizione dell'Osservatorio AIE (Associazione Italiana Editori). Un Paese che tuttavia presenta ancora grandi buchi neri. Il 45% dei nostri connazionali non usa il computer, il 6% lo fa solo sul luogo di lavoro. Per fortuna un 32% lo usa a casa, il 16% lo fa sia tra le mura domestiche che al lavoro.

Per intanto la Fiera del libro celebra la diciottesima edizione al Lingotto dal 5 al 9 maggio. Mentre l'UNESCO ha, proprio per i meriti della fiera, decretato Torino capitale mondiale del libro per il 2006/2007. Anche quest'anno i parchi saranno presenti nello stand della Regione. E al tema del libro dedichiamo in questo numero diversi articoli, tra cui un bilancio di trent'anni di parchi nel settore editoriale e una breve ma completa storia del libro in Piemonte.

Intanto il 24 maggio si celebra Euroday numero sette. Una trentina di manifestazioni in regione e oltre duecento in tutt'Italia si succederanno nell'arco di una settimana. Tutti gli aggiornamenti sul sito www.piemonteparchi.it

PIEMONTE PARCHI WEB

www.piemonteparchi.it



LE ULTIME BERTUCCE D'EUROPA



(foto G. Brillante)

di Giuseppe Brillante

Siamo nel 1942, in piena Seconda Guerra Mondiale. Il primo ministro britannico Winston Churchill invia uno strano telegramma al comandante del suo esercito in Nord Africa. Gli ordini sono perentori, ma non si tratta di strategie militari e nemmeno di piani di attacco. Bisogna catturare dei macachi per incrementare l'esiguo drappello europeo ormai a un passo dall'estinzione. Il premier era in pensiero per la sorte delle bertucce di Gibilterra di cui erano sopravvissuti solo tre esemplari dopo un'epidemia di gastroenterite. Voleva che la colonia della Rocca fosse mantenuta a ogni costo e che non crollasse mai sotto i 24 individui. Una pattuglia di soldati parti

alla volta delle foreste di cedri dei monti dell'Atlante, ingabbiò diversi animali e li spedì oltremare. Ma perché Churchill, con tutti i grattacapi che aveva in quel periodo, si preoccupava delle scimmie? Di sicuro gli frullava in testa un dubbio. Che potesse essere vera la leggenda secondo cui scomparsa l'ultima bertuccia gli inglesi avrebbero dovuto fare le valigie e lasciare la roccaforte all'imbocco del Mediterraneo. Superstizione o no, vista l'importanza strategica del luogo pensò che era meglio non trascurare il monito. La colonia fu rimpolpata e la tradizione continuò. Da secoli, infatti, Gibilterra è il rifugio delle uniche scimmie selvatiche d'Europa. Ma come le bertucce siano arrivate è ancora un mistero. Oggi, *Macaca sylvanus* (questo è il loro nome

scientifico) si concentrano per due terzi in Marocco e per la parte rimanente in Algeria. Complessivamente non ne restano più di 15mila minacciati dal taglio delle foreste di cedro, dall'allevamento di capre e pecore e dalla persecuzione diretta. Secondo alcuni ricercatori furono gli arabi a importarli dal Nord Africa nell'VIII secolo d.C., all'epoca delle invasioni militari in Spagna. Potrebbero anche essere, però, il nucleo superstite di una specie che anticamente abitava l'Europa. Nel tempo la loro presenza qui è diventata sinonimo della sovranità britannica. Tra il 1779 e il 1783, durante un lungo assedio a Gibilterra per strapparla agli inglesi che la controllavano dal 1704, una notte gli spagnoli cercarono di assalire la guarnigione arrampicandosi sulle pareti

rocciose. Ma svegliarono le bertucce, che con le grida di allarme attirarono l'attenzione delle sentinelle salvando l'enclave britannica. Da allora, tra alti e bassi, le scimmie sono rimaste nel piccolo possedimento di Sua Maestà. Il loro regno è la Rocca. Separate in sei branchi, si dividono il territorio posto sulla sua sommità. La Upper Rock, la

parte superiore della Rocca, è infatti una riserva nella quale possono vivere libere. Quotidianamente vengono fornite scorte di acqua, vegetali e frutta, per integrare il nutrimento che trovano da sole ed evitare che compiano razzie nelle dispense della gente. Sotto, la distesa di cemento dell'area urbana, uno dei luoghi più densamente abitati del Pianeta. Ma questo non le scoraggia. Scaltre e per nulla intorrite dall'uomo si spingono nelle vie della città, scippano i passanti, saltano sulle automobili o sostano indifferenti sui bordi delle strade. Una convivenza, quella tra scimmie e esseri umani, a volte difficile. Annualmente viene condotto un censimento per aggiornarne il numero e monitorare il successo riproduttivo. A ogni animale viene tatuato un codice a

cifre per il riconoscimento e applicato un microchip che consente di identificarlo facilmente. Oggi sono 209, ma con i nuovi nati arriveranno a 220. Sono così prolifiche che se non fossero controllate raddoppierebbero in poco tempo. Non hanno nemici naturali e le femmine possono partorire ogni anno. Sui monti dell'Atlante, dove si trova il grosso della popolazione selvatica, durante il primo inverno oltre la metà dei piccoli muore, ma a Gibilterra la percentuale dei decessi è dieci volte più bassa. Qualcuna viene investita dalle auto, qualche altra finisce giù dalla rupe o si ammala, alcuni individui vengono abbattuti perché ritenuti dalle autorità locali troppo aggressivi e quindi pericolosi. Ma in generale le scimmie se la passano piuttosto bene,

Bertuccia sulla Rocca (foto G. Ielardi)



(foto G. Brillante)



La Rocca di Gibilterra (foto G. Ielardi)



anche grazie ai turisti. I macachi sono la maggiore attrazione di Gibilterra. Ogni anno più di 700 mila persone salgono sulla Rocca per ammirarli da vicino. Gli studiosi hanno calcolato che alcune bertucce passano oltre il 30 per cento della loro giornata a interagire con gli umani. E a derubarli. Non è difficile assistere a un furto in piena regola. Quasi sempre la refurtiva è rappresentata da biscotti, patatine, noccioline, ma capita anche che nel bottino finiscano macchine fotografiche e oggetti personali. Naturalmente lo fanno perché cercano leccornie, visto che soprattutto

i conducenti di minibus e taxi dei tour guidati hanno incoraggiato l'offerta di cibo alle bertucce per invitarle a familiarizzare. Questo ha comportato nel tempo una serie di effetti negativi: dal sovrappeso dovuto ai troppi snack all'aumento dell'aggressività a causa della competizione per il nutrimento. Se vi capita di andare da quelle parti, non perdetevi l'occasione di una full immersion nel mondo delle scimmie. Potrete osservarle mentre giocano o fanno grooming (si spulciano a vicenda) per abbassare lo stress, stipulare alleanze e mantenere la pace nel gruppo. Non

è raro vedere una mamma che deve scoraggiare, battendo e digrignando i denti, una "baby sitter" troppo entusiasta del suo compito di aiutante nelle cure parentali. Ma ricordate. Non alimentatele e riducete al minimo il contatto fisico. Sebbene abituate all'uomo le bertucce restano animali selvatici e se si sentono minacciate o stressate possono far assaggiare i loro denti. E c'è anche la possibilità che i turisti trasmettano loro malattie contagiose, come l'epidemia di polmonite virale che nel 1987 spazzò via il 25 per cento degli esemplari della colonia.

PARCHI PIEMONTESI

di Aldo Chiariglione, Toni Farina,
Edoardo Martinetto

Tre milioni di anni fa...

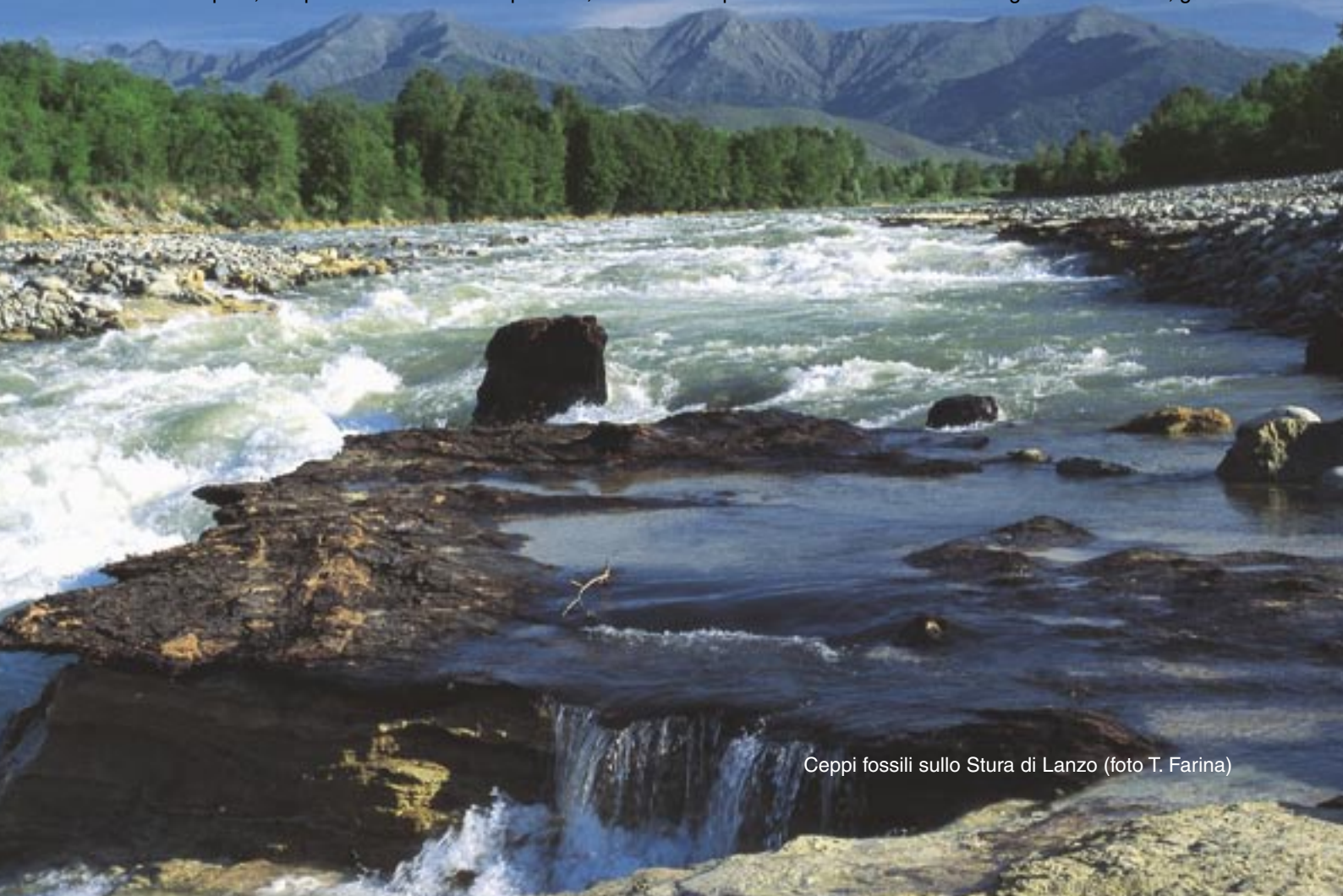
... Il mare copriva l'attuale Pianura Padana spingendosi certamente fin dove oggi c'è Torino. Il clima non era molto diverso da quello attuale, con inverni probabilmente meno rigidi e con estati miti e piovose, ma il paesaggio si presentava in maniera assai diversa. Nelle zone costiere si stendevano vaste aree acquitrinose, vere e proprie paludi dove vivevano specie arboree delle quali oggi, dalle nostre parti, si è persa traccia...

Si è persa traccia? Allo stato vegetativo certamente, ma non allo stato fossile.

Anno 1985

Corso del Torrente Stura di Lanzo (un affluente di sinistra del Po proveniente dalle valli omonime): vengono scoperti, lungo la riva sinistra, nel Comune di Nole Canavese, singolari frammenti legnosi, veri e propri tronchi e ceppi di grandi dimensioni, portati alla luce dalle piene primaverili. Frammenti legnosi che gli abitanti della vicina borgata Grange in realtà conoscono da tempo e di cui, soprattutto, conoscono il potere calori-

fico, prezioso durante i magri tempi del secondo conflitto mondiale. Per loro, la presenza degli strani frammenti sul greto non è certo un evento, in questo caso (si può ben dire) tocca alla "scienza" provare stupore. Anche se, a dire il vero, già a fine '800 Federico Sacco aveva segnalato nella zona la presenza di "filliti" (foglie fossili) nelle "marne argillose del Villafranchiano...", la ri-scoperta a opera di Chiariglione è degna di considerazione. Lo dimostrano l'immediato interesse dell'IRPI (Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica) e della Soprintendenza ai Beni Archeologici del Piemonte, grazie



Ceppi fossili sullo Stura di Lanzo (foto T. Farina)

LA FORESTA FOSSILE DELLO STURA DI LANZO



Da sinistra: esame dei fossili; ceppi fossili nell'alveo; ceppi collocati negli stagni dell'Oasi naturalistica dei Goreti; il Torrente Stura di Lanzo (foto T. Farina)

ai quali iniziano lo studio e il recupero di alcuni reperti (un ceppo è esposto nel Museo di Antichità di Torino). I fossili dello Stura diventano importanti anche per i giornali locali e per il Tg regionale, che dedica loro attenzione. Per lo Stura e il circondario è un momento di notorietà, purtroppo effimero: la notizia "passa", e il torrente stende nuovamente sui fossili un velo di sabbia, ciottoli e oblio. Studiosi e appassionati continuano, invece, a frequentare il sito formulando ipotesi sull'origine e la natura dei ritrovamenti.

Glyptostrobus europaeus

Per pronunciarlo, ai non addetti, occorre adeguata "preparazione". È questa la ragione per cui i non addetti preferiscono parlare di sequoie, genere sommariamente indicato in un primo momento per i fossili dello Stura. L'aspetto del legno e le notevoli dimensioni in effetti richiamano le grandi piante americane. *Glyptostrobus europaeus*: una *Taxodiaceae* oggi estinta. Il genere è infatti rap-

presentato oggi da una sola specie, il *G. pensilis*, rintracciabile negli ambienti umidi della Cina meridionale e di dimensioni ridotte rispetto al nostro che raggiungeva qualche decina di metri di altezza (alcuni ceppi affiorati di recente misurano anche due metri di diametro). Altre *Taxodiaceae* viventi, adattate agli ambienti molto umidi, sono rappresentate da sole due specie di *Taxodium*, una presente negli Stati Uniti e una nell'America Centrale, quest'ultima analoga a *Glyptostrobus* per ecologia e portamento.

Nello Stura di Lanzo, la presenza di grossi ceppi in chiara posizione di crescita porta a dedurre la presenza di una vera e propria foresta fossile. L'esame dei resti fossilizzati nei diversi strati permette tra l'altro di determinare la presenza di varie altre specie tipiche dell'ambiente palustre, alcune ancora presenti o con strette parentele nell'odierno Vecchio Continente. Sono studi relativi a una tesi di laurea a confermarlo. Da questi emerge tra l'altro con chiarezza la rilevanza del sito, in ambito non solo regionale. Altri resti fossili di piante arboree sono sì presenti in varie località della Pianura Padana, essi si riferiscono però a tempi piuttosto recenti (10.000 anni), con una flora familiare, poiché tuttora presente in Italia. Ben diversa è invece la situazio-

ne del giacimento dello Stura di Lanzo, testimone di una flora e di un ambiente molto diversi da quelli attuali, risalente a ben tre milioni di anni fa!

Età della foresta fossile e ricostruzione del paleoambiente

In mancanza di esami magnetostratigrafici, la stima non può che basarsi sulle caratteristiche della paleoflora, caratterizzata sullo Stura da una notevole quantità di elementi "terziari" risalenti alla fase temperato-calda del Pliocene medio. Si parla quindi di un periodo compreso fra 3,6 milioni e 2,3 milioni di anni or sono, quando una fase fredda determinò la scomparsa di molti elementi dell'associazione floristica. In base ai rilevamenti si può ricostruire per il geosito in questione un paleoambiente continentale soggetto a notevoli variazioni nel corso del tempo. L'intervallo di deposizione della foresta fossile era caratterizzato da paludi con acque basse, sottoposte saltuariamente a invasioni di correnti più turbolente, condizioni che tra l'altro si inquadrano bene nella zona d'unghia di un ampio conoide alluvionale, dove il ristagno d'acqua era probabilmente dovuto alla vicinanza della linea di costa. Nei resti vegetali affioranti sono tutt'ora visibili strati diversi, ognuno corrispondente a

un dato ambiente fra i vari che hanno segnato le successive fasi di deposizione. Dall'analisi dei materiali che li contengono e lo studio di macrospore, frutti, semi e strutture annesse si può desumere l'evoluzione delle comunità vegetali che si sono succedute. Da una prima fase priva di vegetazione si è probabilmente passati a una prima impostazione di specie palustri per lo più erbacee, con il solo *Alnus* allo strato arboreo. Alcune essenze vegetali corrispondevano a specie con strette parentele odierne negli ambienti palustri europei: *Hypericum*, *Carex*, *Scirpus*, *Potamogeton*, *Nuphar*, *Ranunculus*, *Mentha*, *Juncus*, *Salvinia*, *Typha*. A queste si aggiungevano specie "esotiche" (*Brasenia*, *Dulichium*, *Proserpinaca*, *Boehmeria*, *Epipremnites*) i cui parenti più prossimi crescono oggi in Asia e in America. Solo successivamente si sono create condizioni favorevoli alla crescita di piante palustri come la *Taxodiaceae Glyptostrobus*, a cui sono attribuiti i ceppi fossili di grandi dimensioni rinvenuti. È questo il momento di massimo splendore della foresta, peraltro simile

alle attuali foreste palustri a *Taxodium* degli Stati Uniti. Dopo un'evoluzione graduale e tranquilla durata poche centinaia di anni, un incendio provocò probabilmente la morte di un certo numero di grossi alberi, i cui resti originarono un banco di lignite.

Anno 2000, la grande alluvione

Nell'ottobre del 2000, in tre giorni scende da nuvole monsoniche una quantità d'acqua biblica. Tanta pioggia nelle Valli di Lanzo, più di quanta memoria d'uomo ricordi. Lo Stura impazzisce, si accanisce su ponti e sponde, sconvolge l'alveo. E riporta alla luce altri fossili. Alcuni li trascina con sé, ma altri li lascia sul posto. Ceppi e tronchi veramente ragguardevoli, che attirano nuovamente stuoli di curiosi. Sollecitate da tanto interesse riappaiono le telecamere del Tg regionale e per lo Stura è tempo di rinnovata celebrità. Precarietà, provvisorietà, però, sono le prerogative degli affioramenti fossili dello Stura di Lanzo. La loro collocazione in alveo li espone alle bizzarrie del torrente e non è certo il caso di ipotizzare costose (e deleterie per l'equilibrio fluviale) barriere artificiali per "proteggere" lembi di natura pliocenica. Ci si deve quindi rassegnare a un quadro di continua trasformazione, dove gli eventi alluvionali possono cau-

sare un peggioramento delle condizioni ma anche portare alla luce altri ceppi e nuovi strati di fossili.

Data l'improprietà di una conservazione in posto, alcuni fra i reperti più interessanti potrebbero essere recuperati e collocati in apposite strutture. Si può al contempo ipotizzare, effettuati gli opportuni sondaggi, uno scavo fuori alveo (la piana alluvionale villafranchiana potrebbe continuare per chilometri) al fine di portare alla luce reperti osservabili in sicurezza. L'obiettivo è evidente: permettere la conoscenza e la fruizione di una rara testimonianza dell'arcaica storia naturale. Il vero rischio dei resti fossili è il loro mancato utilizzo a fini formativi e didattici, utilizzo oltretutto potenzialmente agevolato dalla collocazione del geosito in un'area protetta (Zona di salvaguardia dello Stura di Lanzo, gestita dal Parco La Mandria).

Oltre agli importanti approfondimenti nell'ambito della ricerca, la foresta fossile pliocenica costituisce per il circondario un'opportunità da cogliere.

L'auspicio è di un suo utilizzo: non come combustibile ma come docente, in grado di insegnare agli scolari e non solo quel accadeva tre milioni di anni fa. Quando la Pianura Padana era sommersa dal mare...



Impronta di foglia di ontano (foto T. Farina)



Impronte di foglie di ontano (foto E. Martinetto)



Un libro per la foresta fossile

Fresco di stampa. È infatti disponibile da aprile un testo curato in particolare da Edoardo Martinetto, docente della facoltà di Scienze della terra dell'Università di Torino, e da Toni Farina, nostro redattore. Un testo per tecnici ed esperti ma non solo: anche i neofiti e le istituzioni scolastiche potranno infatti trovare su "La Foresta Fossile del Torrente Stura di Lanzo" le informazioni necessarie per approfondire la conoscenza dell'importante sito paleontologico.

Il libro può essere richiesto al Parco La Mandria; tel. 011 4993381; Email: parco.lamandria@reteunitaria.piemonte.it

Lago di Candia

Specchio tra le colline dell'Erba luce



In barca sul lago (foto R. Borra)

di Daniele Cerrato e Toni Farina

Sono trascorsi circa 20.000 anni da quando il grande Ghiacciaio Balteo, nel suo ritiro all'interno della Valle d'Aosta, trasformò la precedente pianura in una corona di colline con una depressione centrale, colmata da paludi e laghi: Sirio, San Michele, Viverone... Candia. Specchi che riflettono oggi il paesaggio canavesano, accomunati dalla stessa origine ma non dal medesimo destino: a differenza dei "confratelli", lo specchio di Candia riverbera un paesaggio assai più integro, che si è mantenuto esente da eccessive interferenze antropiche. La scarsa edificazione sulle rive e la minor pressione turistica hanno permesso al bacino di Candia di conservare notevoli condizioni di naturalità, che fanno del lago e della limitrofa palude una delle più importanti zone umide del Piemonte (e non solo). Ne è conferma l'inserimento fra i Siti di Interesse Comunitario ai sensi della Direttiva "Habitat" dell'Unione Europea. Il Lago di Candia detiene però anche un'altra prerogativa: quella di dare il nome al primo parco provinciale italiano. Il "Parco naturale di interesse provinciale del Lago di Candia" è stato, infatti, istituito nel 1995 su proposta della Provincia di Torino. Quasi 350 ettari che comprendono, oltre al lago vero e proprio, la palude e la paludetta, ovvero le zone più significative dal



Bosco ripariale (foto di R. Borra)

punto di vista naturalistico. Situato fra il paese omonimo e Mazzè, a una quota di 226 m, il lago ha una superficie di 1,5 km² e una profondità media di 4,7 m. Il compito di alimentarlo spetta ad alcune sorgenti situate lungo la costa meridionale. Del deflusso si incarica il Canale Traversaro, zona di particolare interesse per la vegetazione (info: www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/mag/archivio/angoli/27.htm)

Oltre 400 sono le specie floreali presenti, fra le quali alcune varietà idrofile non comuni come il trifoglio fibrino, l'utricularia, la potentilla palustre e la rarissima violetta d'acqua (*Hottonia palustris*). Dal punto di vista faunistico la ricchezza maggiore è sicuramente rappresentata dall'avifauna. Situato sulla rotta "sud-occidentale", il Lago di Candia è, infatti, un importante luogo di sosta per gli uccelli svernanti e di passo. Duecento le specie censite, tra le quali il tarabuso, il tarabusino, l'airone rosso e, in particolare, la moretta, che ha fatto del parco una dei principali siti di nidificazione in Italia.

Poche e vaghe sono le notizie storiche sulla fauna ittica. Per certo si sa che sul lago insistono fin dal XVI secolo dei diritti di uso civico per la pesca professionale, unica fonte di sostentamento, fino a pochi decenni or sono, per decine di famiglie locali. Tra le specie presenti, la carpa, la tinca, il luccio, il cavedano, la scardola, il persico trota, il persico reale e il pesce gatto (le ultime tre immesse).

La proposta

Svariate le possibilità offerte dal lago e dai dintorni, a piedi, in bici e, ovviamente, in barca. In qualsiasi stagione, è possibile compiere a piedi e in bicicletta (meglio mountain-bike) l'esplorazione di quasi tutto il parco su percorsi di



Candia e il castello medioevale (foto R. Borra)

6-8 km. Punto di partenza il Lido di Candia, sulla sponda ovest del lago. La strada corre in direzione del paese, poi devia a destra davanti alla struttura della Società Canottieri (sede operativa dell'ente di gestione). Prosegue quindi costeggiando il lago e la zona della Paludetta, tra frutteti e pregiati vigneti del rinomato Erba luce, fino all'incrocio con la strada che scende dalla stazione ferroviaria. Qui, svoltando a destra, si imbecca la strada interna che consente diversi percorsi alternativi:

1- a circa 250 m dal citato incrocio, inizia sulla sinistra un primo sentiero naturalistico che, costeggiando la palude e un canale perimetrale, dopo alcune centinaia di metri raggiunge la nuova stazione di inanellamento e i capanni di osservazione dell'avifauna, da dove è agevolmente raggiungibile il centro visite.

2- proseguendo invece sulla strada interna, dopo altri 200 m si arriva al bosco. Raggiunto il canale Traversaro, si può effettuare un altro percorso natura lungo i canali verso la sponda del lago (è in progetto una passerella sospesa sul canneto e belvedere sul lago).

3- Proseguendo ancora la strada si sdoppia: un tratto si allontana dal lago e svoltando a destra e si raccorda alla strada asfaltata Vische-Caluso, che permette di compiere l'intero giro del lago e tornare alla zona Lido (da osservare il rospodotto, realizzato nella primavera 2002). L'altro tratto prosegue su una carrareccia agricola che costeggia la sponda del lago verso oriente. Passata la prima stazione di inanellamento si riunisce al precedente nei pressi della punta est del lago.

In barca sul lago

L'acqua placida, il silenzio infranto soltanto dallo sciacquio dei remi (vietati i motori a combustione!), la confidenza ormai acquisita dagli uccelli e la mirabile fioritura di ninfee e nannufari ne

fanno un'esperienza da non perdere. Il noleggio delle barche è, tra l'altro, un'attività che a Candia risale alla notte dei tempi. Si ricorda il divieto (e il rischio) di avventurarsi con l'imbarcazione nella fitta vegetazione acquatica e nei canali laterali.

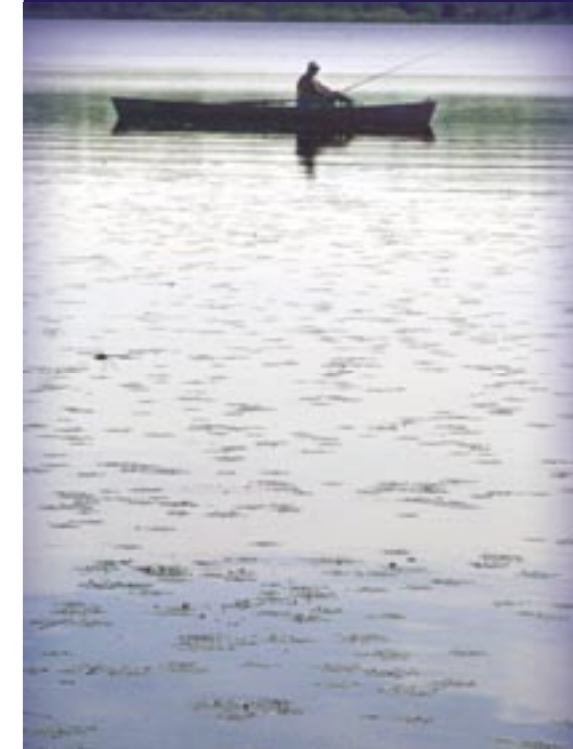
Per i visitatori più pigri, c'è la possibilità di un giro sul lago sulla chiatta acquistata di recente dall'ente parco. Ideale per le visite didattico-naturalistiche, il natante può ospitare fino a 20 persone ed è attrezzato anche per i disabili.

Avendo più giorni

Si può fare conoscenza con l'ambiente delle colline moreniche. Un itinerario sale sulla Collina di Santo Stefano, sopra Candia, raggiungendo una zona a circa 400 m di quota che permette un notevole colpo d'occhio sul lago. Passato il sottopasso della ferrovia, si può far ritorno costeggiando la collina verso nord fino al vecchio Mulino del "Bianiss". Si osserverà così la zona delle "Fontane", risorgive che sgorgando nella boscaglia si convogliano nel rio omonimo che porta le acque verso la Dora Baltea.



Il canale Traversaro (foto T. Farina)



(foto T. Farina)

Come si arriva a Candia

Con mezzi propri. Da Torino, A 5 per Aosta, uscita S. Giorgio, direzione Caluso e Candia; oppure, S.S. 11 fino a Chivasso, quindi S.S. 26 fino a Candia. Da Milano, A 4 per Torino, uscita Rondissone, quindi S.P. 90 per Mazzè, girare al bivio per Barengo (fraz. di Mazzè), poi fino a Candia.

Con mezzi pubblici. Da Torino, in treno a Candia con linea Torino - Chivasso - Aosta (possibilità trasporto bici).

Nel parco informati

Sede amministrativa in via Bertola 34 a Torino; tel. 011 8615254; e-mail parco_candia@provincia.torino.it; www.provincia.torino.it/territorio/candia;

www.parks.it/parco.lago.candia
Sede operativa: strada Sottorivara 1 a Candia; tel. 011 9834049. Sempre a Candia, in via Vische, loc. Cascine Margherita, si trovano il centro visite e la stazione ornitologica (aperti tutto l'anno e dotati di area attrezzata di sosta). Info: Associazione Calluna, tel. 011 8615254; 339 7365548.

Vitto e alloggio

Per dormire A Candia: Albergo ristorante Residenza del Lago, via Roma 48, tel. 011 9834885. **Per mangiare**

A Candia: ristoranti Al Cantun, Piazza Sette Martiri 3, tel. 011 9834540; Lido, via Lago 29, tel. 011 9834528; Da Renzo, via Castiglione 12, tel. 011 9834457. A Mazzè: La Barcaccia, via Lago 1, tel. 011 9833886. Infine, Agriturismo Cascina Caravino, loc. Cascina Caravino 58, Candia, tel. 011 9834650.

PATRIMONIO VIVO

testo e foto di Albano Marcarini

Tranquillamente imbarcati su un aereo di linea oppure rilassati al volante di una station-wagon, non possiamo immaginare i tempi, le distanze e la fatica che i nostri antenati hanno dovuto sopportare per affrontare le stesse mete. Prima dell'invenzione del motore a scoppio e della macchina a vapore, la civiltà del movimento aveva i suoi cardini nel pedone, nel quadrupede, nella barca sospinta dal vento o mossa dai remi.

Trascurando le vie fluviali, pur importanti, specie nel Medioevo, tutto questo movimento di uomini e di animali avveniva da epoche memorabili per via di terra, in origine sulle creste delle montagne, sulle groppe delle colline e poi, gradatamente, anche nei fondovalle una volta bonificati. Era una rete stradale meno efficiente di quella attuale ma egualmente diffusa e articolata. Le strade di un tempo si adattavano naturalmente, cioè senza grandi artifici, all'orografia del territorio.

Le tipologie stradali erano ridotte a due o tre e la mulattiera aveva, fra queste, una posizione di primato. Se in pianura le strade potevano essere lineari e ampie, ma spesso fangose perché prive di rivestimento, in collina e in montagna (cioè su quasi 2/3 della superficie territoriale della penisola) solo scabri sentieri e tortuose mulattiere univano città, paesi e villaggi. Bisogna arrivare al XVIII secolo per apprezzare la politica illuminata di qualche principe nel miglioramento delle strade montane, nella loro trasformazione in carrozzabili. Si comprese finalmente che gli interventi infrastrutturali potevano costituire il fattore principale dello sviluppo economico pur temendo che una volta perfezionati, potevano risultare la miglior via di penetrazione di eserciti nemici.

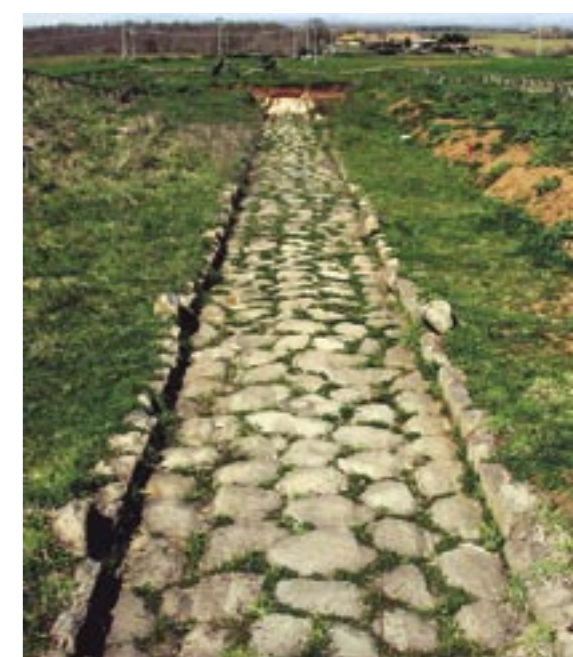
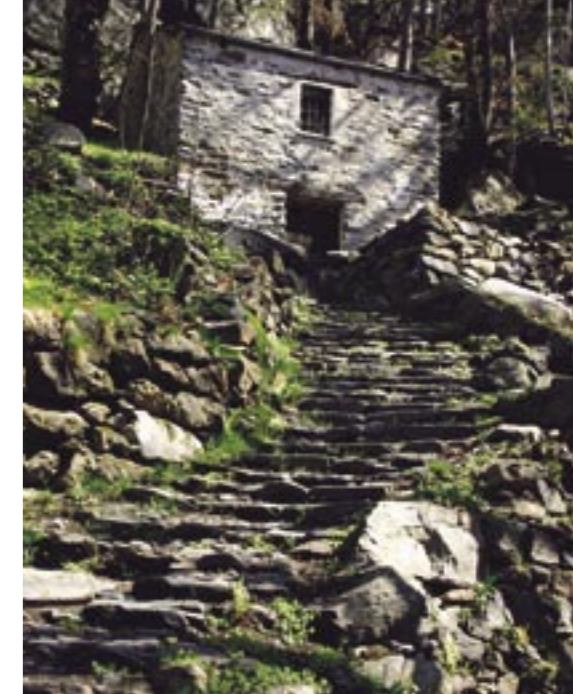
La rivoluzione dei trasporti, ovvero il passaggio dal trasporto somigliante al trasporto su carri, iniziò sulle Alpi con le grandi strade militari napoleoniche (Moncenisio, Sempione), mentre sull'Appennino essa era già stata sperimentata dall'abate Ximenes nel 1776 con la strada dell'Abetone e nel 1751, infelicemente, dal matematico Vandelli. Paradossalmente, per diverso tempo, le

nuove rotabili furono ancora percorse da carovane di muli invece che da carri per i costi di trasporto che non variavano di molto. Per secoli, dalla caduta dell'Impero romano fino all'alba dell'Età contemporanea, le tecniche di costruzione stradali rimasero le stesse sia che si calcasse la dura sede selciata dei monti o il fangoso cammino di pianura. Spesso la cura e la manutenzione delle strade, pur prevista negli statuti cittadini, era delegata alle singole comunità. Nel Medioevo, per contribuire alla tenuta della rete, si introdusse il pedaggio per persone, animali e merci. Non esistevano però ancora itinerari di lunga gittata bensì singole tratte che l'abitudine, o la fama, elevarono a percorsi preferenziali come le tante Vie del Sale, la Francigena, la Romea, ecc. In quel periodo, dove distanza e tempo erano variabili di relativa importanza, non si cercava a ogni costo il cammino più diretto o il più agevole, ma quello più sicuro, quello dove pesavano meno i pedaggi, quello che per generazioni o, forse, per pigrizia, si era tramandato nella memoria di mercanti, pastori, pellegrini in mancanza di guide o di carte. La storia delle vie naturali, di quelle cioè che non necessitavano di grandi opere artificiali come ponti, terrapieni, sbancamenti, inizia con le percorrenze di crinale, le più sicure perché lontane dai fondovalle paludosi, dai fiumi, dalle foreste: le più durevoli perché esposte al sole, le più funzionali perché tracciate a una quota tale da tralasciare a vista d'occhio le più lontane mete. Erano anche le vie spontanee usate nelle epoche preistoriche dai cacciatori al seguito delle migrazioni degli animali e, poi, per una certa parte, riprese in epoca storica dalle vie di transumanza stagionale, i tratturi e le trazzere che ben si conoscono nell'Italia centro-meridionale. Altrimenti priva di sbocchi terrestri, a parte la catena alpina, l'Italia sviluppò sotto i romani un'incredibile maglia di relazioni stradali. Essi introdussero tecniche costruttive geniali e durature, vinsero le difficoltà dettate dall'orografia con tunnel (si pensi alla Gola del Furlo,

nelle Marche), tagli in roccia (come a Donnas, in Val d'Aosta), strade pensili; diedero anche vita al primo sistema di appoggio alla viabilità con alloggi, ospizi, locande; collaudarono la pratica della gestione e della manutenzione delle strade. Furono i primi a pensare e progettare una strada come un'opera "artificiale", disgiunta dai condizionamenti morfologici, monti, valli, gole, paludi che fossero. Ma soprattutto furono i primi a perpetuare una rete di livello sovranazionale che non sarà mai più replicata in seguito, almeno fino all'ideazione dei moderni itinerari automobilistici europei del XX secolo. La permanenza dei manufatti stradali romani, ancora oggi riscontrabile in ogni parte d'Europa, è il segno più evidente dell'alto grado di conoscenze tecniche raggiunto da quella civiltà.

La decadenza della rete stradale romana nell'alto Medioevo, ma soprattutto la perdita delle conoscenze tecniche che erano implicite, fece retrocedere di quasi un millennio l'evoluzione del sistema di comunicazioni terrestri. Se non si tornò ai percorsi pastorali di crinale fu solo perché, nel frattempo, la bonifica e le forme insediative si erano radicate nelle pianure e nei fondovalle. L'abbassamento altimetrico degli assi stradali avvenne parallelamente alla formazione comunale di città e mercati, alla raggiunta sicurezza dei territori, presidiati da torri e castelli (va sempre rimarcata la stretta relazione fra strutture fortificate e vie di comunicazione) o da centri di irraggiamento spirituale, come le pievi, all'incremento della navigazione in acque interne. Gli interventi dei poteri centrali erano talmente rari che le loro opere furono enfatizzate dal titolo di "strade maestre", "reali" o "regine"; di contro si infittì una rete minore, più anonima, anarchica, aperta ai traffici locali, rurali e mercantili; e sopra a tutto si sovrappose una rete "ideale" e "materiale" al tempo stesso, la trama delle grandi vie di pellegrinaggio romeo. Le trasformazioni che la civiltà dei motori ha indotto nella rete stradale più antica sono state inevitabili. L'essenza stessa

A sinistra: l'antica Via dei Legni in Val Gardena, utilizzata per lo scarico a valle del legname; a destra dall'alto in basso: la gradonata che conduce a Savogno in Val Bregaglia; tratto urbano della Via Flaminia a Carsulae in Umbria; tratto appena riportato in luce della Via Amerina (Civita Castellana, Lazio).





Ponte della Babbiera,
Oasi Zegna



Tratto restaurato della Calà del Sasso, altopiano di Asiago

della strada moderna, connessa con l'efficienza progressiva dei mezzi di comunicazione (sempre più veloci, sempre più capienti), implica un continuo miglioramento delle sedi, dei tracciati, delle sagome. Inoltre in Italia, forse più che altrove, i grandi "canali naturali" di comunicazione sono rimasti spesso immutati e stratificazioni di percorsi si sono depositati l'uno sull'altro allo stesso modo dei giacimenti geologici. Non è difficile trovare nel fascio di pochi chilometri la residua traccia di una strada consolare romana assieme a una moderna strada rotabile, a una ferrovia e a un'autostrada. La persistenza dei tracciati più vetusti dovrebbe essere maggiore nelle zone montane, ma qui è afflitta dall'abbandono e dalla ri-naturalizzazione che copre e cancella le trame degli insediamenti contadini e pastorali, rimasti in vita fino alla metà del secolo scorso.

Da qui l'urgenza e la necessità del recupero della viabilità storica, soprattutto di quella più significativa e preziosa, con

l'obiettivo di conferirle nuove funzioni: divenire palestre ideali del turismo ecologico e della mobilità dolce.

Le strade e i sentieri storici, per la vicinanza con i segni del paesaggio, possono diventare il tramite fra culture e insediamenti, per la loro innegabile bellezza costruttiva. Qualcuno ha detto a ragione che un sentiero storico è una sorta di museo all'aria aperta. E, in quanto museo, è anche un bene da rispettare e conservare. Sarà, quindi, indispensabile restituire a queste opere, umili e spesso anonime, la dignità di monumento, al pari di ville, chiese e castelli. Non fu infatti diversa la fatica, l'onere economico e la caparbità per costruirle.

Una guida sui percorsi della storia

L'Italia si fonda sulla bellezza delle sue cento città, ma è legata dalle sue antiche vie di comunicazione. Le strade consolari romane, le vie di pellegrinaggio medievale, i percorsi di transumanza delle greggi, le grandi vie

commerciali e i valichi alpini hanno dato, per secoli, vita e vigore all'economia e alla cultura. La storia è passata su queste strade, su questi selciati c'è la storia, si potrebbe sintetizzare. Ecco la nuova proposta della collana De Agostini-Alleanza Assicurazioni per la collana "Outdoor": un volume dedicato ai Sentieri storici d'Italia. Si tratta di un compendio di 30 itinerari escursionistici, da affrontare a piedi o in bicicletta, alla riscoperta della nostra storia e della nostra civiltà. La strada come museo all'aria aperta, da assaporare a lento passo. La Via Francigena in Valdelsa, le vie Cassia, Flaminia, Appia e Amerina, i tratturi del Molise e le trazzere della Sicilia, le mulattiere alpine dei Tauri e dell'Ossola, le vie del sale del Genovesato e dei legni sull'Altopiano d'Asiago, sono alcune delle escursioni suggerite e accompagnate da foto, cartine e approfondimenti storici.

[A. Marcarini (a cura di), *Sentieri storici in Italia*, Guide Outdoor, De Agostini, Novara 2004, 18 €.]



San Romerio sulla strada storica del Passo del Bernina



stampa tre libri, tra i quali le *Vitae Sanctorum Patrum* di S. Girolamo. Nel 1478 pubblica a Torino il più interessante incunabolo piemontese, la *Summa lacticianorum* di Pantaleone da Confienza, primo trattato di arte casearia. Molto importante, per il grande successo editoriale, è anche la *Summa de casibus conscientiae* del francescano Angelo Carletti, altro manuale per confessori, che Jacobino Suigo pubblica a Chivasso, patria dell'autore, nel 1486.

A Venezia, capitale della nuova arte, aprono bottega molti stampatori originari di Trino Vercellese, primo, nel 1483, Bernardino Stagnino. Alla metà del secolo successivo il trinese Gabriele Giolito de Ferrari è il più grande editore della letteratura in volgare: dell'*Orlando Furioso*, di cui pubblica ben 27 edizioni, fa uscire nel 1536 anche un'edizione piemontese ("Se uendono in Tridino dal nobile messer Ioanne Giolito alias de Ferrariis. Et in Torino da Iacobino Dulci ditto Cunni").

La stampa si rivela presto strumento indispensabile all'organizzazione dello Stato moderno, oltre che efficacissimo mezzo di propaganda. Negli anni della rifondazione del ducato, Emanuele Filiberto chiama in Piemonte il fiammingo Lorenzo Torrentino, già affermatosi al servizio dei Medici, e il trentino Nicolò Bevilacqua, attivo a Venezia. Il secondo, con la partecipazione azionaria del duca, inaugura a Torino una sorta di "tipografia di Stato" dotata di ampi privilegi. Dalla penna immaginosa di Filiberto Pingone e dai torchi dei Bevilacqua nascono i più sontuosi libri piemontesi del '500, per celebrare, rispettivamente, la nuova capitale (*Augusta Taurinorum*, 1577), la dinastia sabauda (*Arbor gentilitia*, 1581), la reliquia più famosa (*Sindon Evangelica*, 1581). Sono interessanti soprattutto per le loro tavole: la prima pianta attendibile di Torino; le tavole genealogiche con un'apertura di 306 cm; l'immagine della prima ostensione torinese (1578).

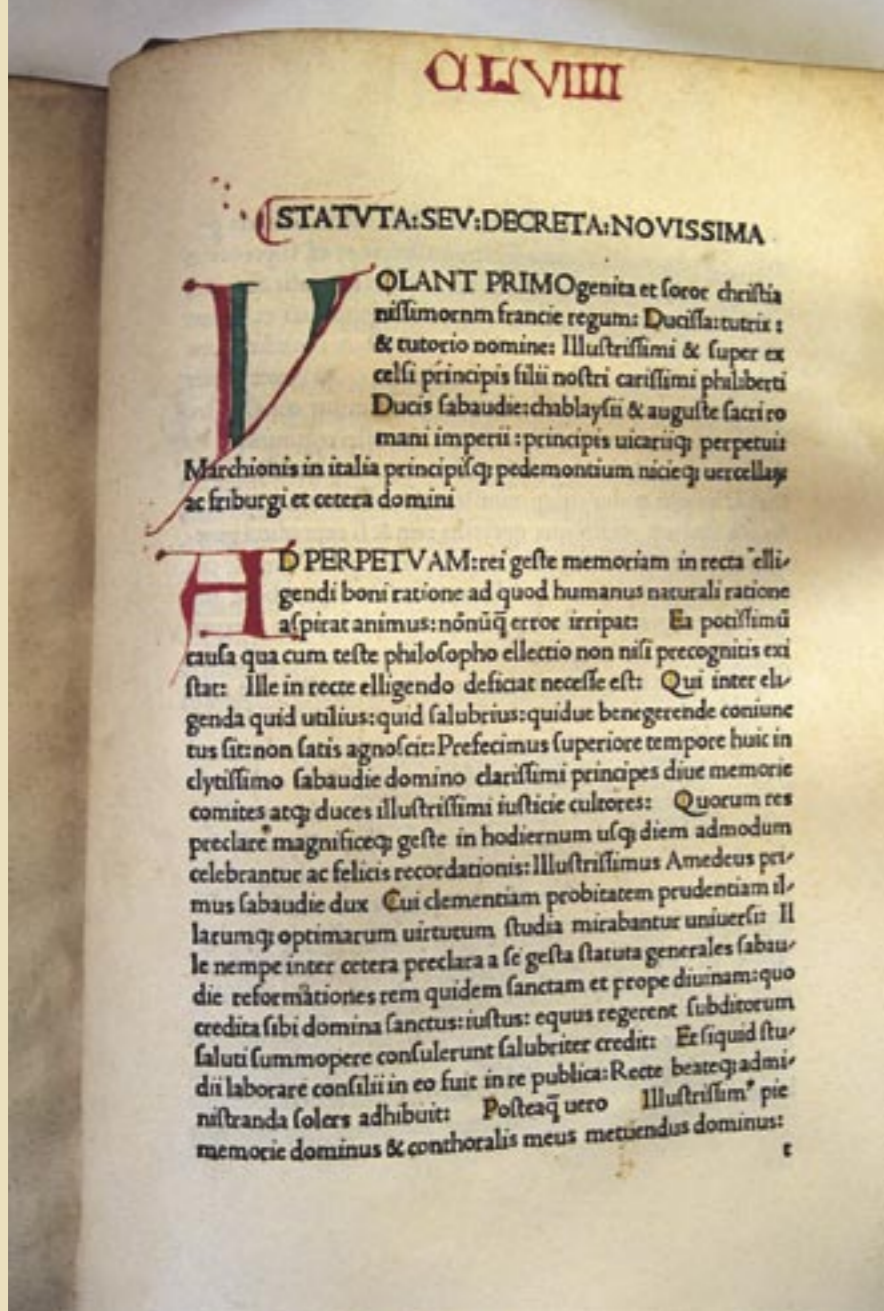
Nel '600 tradizioni tipografiche più o meno stabili si impiantano ad Asti, Cuneo, Vercelli, Alessandria, Casale, Tortona, Novara e Pinerolo. I primi letterati piemontesi di fama sovranazionale sono due gesuiti: Giovanni Botero, autore della *Ragion di Stato* (Venezia, Giolito de' Ferrari, 1589), "aureo libretto" nell'ironica definizione manzoniana, ed Emanuele Tesauo, autore del *Cannocchiale aristotelico* (rarissima la prima edizione: Torino,

Cinque secoli di stampa in Piemonte

di Giancarlo Chiarle

Nella seconda metà del '400 l'invenzione di Gutenberg si diffonde rapidamente sulle spalle dei "prototipografi" che, armati di intraprendenza e di un'attrezzatura ridotta all'osso, si fermano dove trovano mercato, nelle città sedi di università, curie e tribunali, ma anche dove c'è carta a buon prezzo. Il primo libro piemontese è stampato a Mondovì il 24 ottobre 1472 da "Antonius Mathiae" e "Bal-

dasar Corderius", forse un tipografo tedesco e un finanziatore locale. Si tratta del celebre *Confessionale* di Antonino di Firenze. Al fiorentino mercato religioso si rivolge anche il *Manipulus curatorum* che il tedesco Hans Glim stampa, un anno o due dopo, a Savigliano, I primi tipografi di Torino sono i francesi "Johannes Fabri" e "Johanninus de Petro", che iniziano a stampare nel 1474. L'anno dopo Fabri si trasferisce a Caselle, centro cartario, dove



corpulenti invenduti del secolo precedente, Fontana è il fortunatissimo editore degli almanacchi, il *Chiaravalle* e il *Palmaverde*. All'innovazione tipografica è legato il nome del saluzzese Giovan Battista Bodoni, con Aldo Manuzio uno dei due stampatori italiani di fama mondiale. Fa l'apprendistato a Roma, nella stamperia poliglotta "De Propaganda Fide", dove impara il disegno di carattere, e nel 1768 è chiamato a Parma a dirigere la Regia Tipografia. Ben presto si segnala per l'estrema eleganza dei caratteri e dell'impaginazione, diventando lo stampatore principe del Neoclassicismo, onorato in Antico Regime come sotto Napoleone.

Nella *Bibliopea* (Torino, Reycends, 1776) Carlo Denina denuncia la "tolleranza" come un'"impostura", proprio mentre l'arcigna censura sabauda spinge i letterati all'esilio: nel 1782 anche lui dovrà prendere il largo. Il giovane Alfieri, che in Piemonte si sente in caserma, appena partito da Torino si ferma a Ginevra a far rifornimento di libri. In realtà, di libri proibiti, si tratti di saggi filosofici o di romanzi pornografici, se ne trovano anche in Piemonte, ovviamente camuffati tra quelli regolarmente denunciati alle dogane o nascosti nelle ceste dei "colporteurs" sotto gli almanacchi, le vite di santi e le stampe devozionali. Proprio da attività di intermediazione hanno origine alcuni dei più importanti librai torinesi del '700, i brianzoni Reycends e Guibert, tanto intraprendenti da aprire bottega in varie città.

Per la prima volta, a metà '800,



Sinibaldo, 1654), acclamato manifesto della poetica barocca. La prima *Historia di Piemonte* (Torino, Dissertorio, 1608) è del saluzzese Ludovico della Chiesa. Al nipote Francesco Agostino sono dovuti i due volumi della *Corona Reale* (Cuneo, Strabella, 1655-57), che raccolgono il meglio dell'erudizione locale del secolo. Il libro barocco lascia grande spazio all'illustrazione, a partire dalla sontuosa antiporta, e i costi lievitano. Anche per questo motivo la committenza principale continua a provenire dalla corte: l'impresa tipografica della Venaria Reale pareggia, quanto a tempi (porta la data 1674, ma esce solo nel 1679), la connessa impresa edilizia, ed è dovuta allo stesso autore, Amedeo di Castellamonte. Decisamente monumentali, nella loro funzione di rappresentanza, sono i tre volumi dell'*Histoire Généalogique* di Samuel Guichenon (Lione, Barbier,

1660) e i due del *Theatrum Sabaudiae*, stampati ad Amsterdam dai Blaeu, la più attrezzata officina tipografica dell'epoca, di dimensioni ormai industriali. Nascono le prime dinastie imprenditoriali locali, i Tarino, i Cavalieri e gli Zavatta. Nel 1740 il controllo governativo si rafforza con la fondazione della Stamperia Reale, dotata di ampi privilegi monopolistici soprattutto nel settore cruciale del libro scolastico. Le novità del secolo dei lumi sono illustrate da due carriere. Il biellese Giovan Battista Fontana, partito dal nulla, avvia un'attività editoriale rivolta al pubblico popolare, pubblicando best-seller come *Le piacevoli e ridicolese semplicità di Bertoldino* (1679), *l'Almanacco sopra l'anno* (1683), *L'incredulo senza scusa* (1690) di Paolo Segneri. Mentre i magazzini degli Zavatta sono ingombri dei



l'editoria piemontese assume rilievo nazionale e il merito è soprattutto di Giuseppe Pomba. Alla piccola libreria ereditata in "contrada di Po" ben presto affianca un'officina tipografica, per la quale nel 1830 fa venire da Londra un "torchio meccanico". Il fiore all'occhiello è la collana dei tascabili: nei 100 volumetti rosa della Biblioteca Popolare esce la prima edizione piemontese di molti classici, dalla *Commedia* di Dante fino ai *Promessi Sposi*. Nel 1848 introduce in Italia la prima stampante a vapore per lanciare un settimanale tecnicamente all'avanguardia, il *Mondo illustrato*. Dalle sue iniziative, a volte in anticipo sui tempi, nasce la Utet. Anche Gasparo Barbera è torinese: emigra da ragazzo a Firenze a lavorare per Le Monnier, con la lettera di raccomandazione di Pomba, e nella seconda metà del secolo vi fonda una delle più importanti case editrici nazionali. Al fervore per l'educazione del popolo sono ispirate le iniziative dei Paravia, che nel 1873 rilevano la Stamperia Reale, e di don Bosco, le cui fortunatissime "Letture cattoliche" ripetono il modello della Biblioteca Popolare. Nel '900 la Paravia e la SEI saranno due grandi potenze del settore scolastico. Interessi più strettamente religiosi hanno la cattolica Marietti e la valdese Claudiana, che nasce grazie alla concessione della libertà di stampa nel 1848. Nel '900 in questo filone si segnalerà la Pia Società San Paolo fondata ad Alba da don Alberione, casa editrice di "Famiglia cristiana".

A fine secolo Torino si conferma tra le capitali dell'editoria, con una produzione variegata che comprende scolastica (Loescher, Petrini, Lattes), saggistica (Bocca), poesia e narrativa (Casanova, Streglio), intrattenimento (Speirani). In città vivono (con qual-

che affanno...) due scrittori di grande successo, De Amicis e Salgari: se il primo è legato al milanese Treves, il secondo cede molti romanzi a Paravia e Speirani. Il vento del rinnovamento ricomincia a soffiare nel 1922, quando il giovanissimo Piero Gobetti avvia la sua impresa. "Noi ci proponiamo, scrive, di stampare e stampiamo opere che abbiamo un significato spirituale notevole". In epoca di dittatura strisciante, il marchio, disegnato da Casorati, protesta in greco: "Che ho io a che fare con gli schiavi?". Nel 1925 è costretto a chiudere e l'anno dopo fa appena in tempo a riaprire con le Edizioni del Baretto prima di riparare a Parigi, dove muore per i postumi di un'aggressione fascista. Tra il 1926 e il 1935 le edizioni Slavia di Alfredo Polledro pubblicano i grandi autori russi in traduzione dall'originale, novità assoluta per l'Italia. Dal 1927 nelle edizioni dei Fratelli Ribet (dal 1929, Buratti) esce la collana "Scrittori contemporanei" diretta da Mario Gromo, un punto di riferimento per la nuova letteratura, in comunità d'intenti con la fiorentina "Solaria". Dall'incontro tra un tipografo di avanguardia e il giovane Franco Antonicelli nascono nei primi anni Trenta le edizioni Frassinelli. Per il felicissimo connubio di grafica e testi, i primi titoli della "Biblioteca europea" segnano uno dei momenti alti dell'editoria letteraria del secolo, con *Il processo* di Kafka, *Dedalus* di Joyce e *Moby Dick* di Melville nella celebre traduzione di Pavese. A conferma dell'eccellenza del momento, Montale pubblica la prima edizione degli *Ossi di seppia* nel 1925 da Gobetti e la seconda nel 1928 da Ribet. La complessa eredità delle varie iniziative è raccolta dalla casa editrice fondata nel 1933 da Giulio Einaudi, destinata a dominare il campo editoriale nel secondo dopoguerra,

In apertura, incunaboli piemontesi con legature quattrocentesche (Biblioteca nazionale di Torino); nella pagina a fianco a sinistra: *Decreta seu Statuta Sabaudiae Ducalia*; in basso: *Opus regale Vivaldi Saluzzo* 1507.

In questa pagina: *Theatrum Sabaudiae*, 1628 Blaeu; in basso: *Graduale secundum morem Sancte Romanae Ecclesie*, Torino 1512. Da: *L'epopea del libro*

calamitando i migliori intellettuali a cominciare da Calvino e dando origine, per successive scissioni, ad altre editrici di qualità come la torinese Bolati Boringhieri e la milanese Adelphi. Agli anni della ricostruzione risalgono le esperienze, brevi ma intense, delle edizioni De Silva di Antonicelli, che nel 1947 pubblicano la prima edizione di *Se questo è un uomo* di Primo Levi, e delle edizioni di Comunità di Adriano Olivetti, che, pur con sede a Milano, rientrano nel grande progetto di trasformazione che fa perno sull'azienda di Ivrea.

Anche in campo tipografico il '900 è un momento alto. Nel 1902 Giuseppe Vigliardi-Paravia, Dalmazzo Gianolio (*Il libro e l'arte della stampa*, 1925) e Giuseppe Arneudo (*Dizionario esecutivo tecnico e storico per le arti grafiche*, 1917) fondano a Torino la Scuola Tipografica. La rivoluzione futurista in campo grafico trova la sua sistematizzazione nel *Trattato di architettura tipografica* del citato Carlo Frassinelli (1941). Nel campo dell'illustrazione basti ricordare il nome di Attilio Mussino, il secondo "papà" di Pinocchio.

Nel 1962 nasce, presso il Politecnico, la scuola di Scienze ed Arti nel campo



della Stampa, istituto di specializzazione. Dal 1952 direttore artistico della Fonderia Caratteri Nebiolo è Aldo Novarese (Alfa-Beta, 1964), ultimo grande artista del settore, inventore di oltre 100 "famiglie" di caratteri, dall'Athenaeum del 1947 al Central del 1994. La chiusura della Nebiolo, nel 1978, è l'evento-simbolo che annuncia la "morte di Gutenberg" e l'avvento delle nuove tecnologie. Alla florida scuola salesiana di Valdocco, S. Benigno e del Colle appartiene don Giuseppe Pellitteri, maestro di generazioni di tecnici (*Atlante tipologico*, 1964), che negli anni della rivoluzione informatica si rimette in gioco facendosi alfiere del Desk top publishing, l'editoria da tavolo alla portata di tutti. Ben radicata nella tradizione guttenberghiana resta invece la Stamperia dei Tallone, che nel 1960 si trasferisce da Parigi ad Alpignano. Il fondatore Alberto è attento alla qualità dei testi, all'eleganza del carattere, alla purezza della carta. In una dedica Pablo Neruda lo definisce "héroe de libros". Eroismo d'altri tempi.

Qui sotto: lavorazione della carta; a destra dall'alto: la composizione; la fonderia dei caratteri; la fonditura; la rismatura dei fogli. Dalla settecentesca *Encyclopedie*.



Per saperne di più:

M. Bersano-Begey, G. Dondi (a cura di), *Le cinquecentine piemontesi*, Torino 1961-66.
 E. Bottasso (a cura di), *Catalogo storico delle edizioni Pomba e Utet*, Torino 1991.
 L. Braidà, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella*

Torino del Settecento, Firenze 1995.
 W. Canavesio (a cura di), *Seicentina. Tipografi e libri nel Piemonte del '600*, Torino 1999.
 V. Castronovo (a cura di), *La nascita dell'opinione pubblica in Italia - La stampa nella Torino del Risorgimento e capitale d'Italia (1848-1864)*, Roma-Bari 2004.
 G. Chiarle (a cura di), *L'epopea del*

libro. Oggetto d'arte e strumento di cultura, Varisella 1990.
 F. Malaguzzi, *Legatori e legature del Settecento in Piemonte*, Torino 1989.
 L. Mangoni, *Pensare i libri - La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Torino 1999.
 G. Vernazza, *Dizionario dei tipografi*, Torino 1859 (rist. 1964).

Professionisti culturali fra impegno e passione

di Enrico Massone

“I libri non ci sono [esistono] perché per un certo tempo tutti li leggano e li dimentichino come una notizia di sport o di cronaca nera: i libri vogliono essere goduti e amati con serenità” (Hermann Hess, premio Nobel per la letteratura 1946).

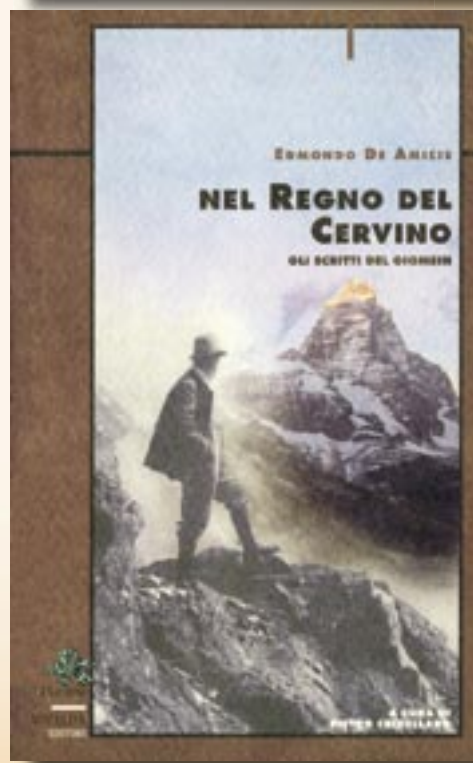
Il valore di un libro non dipende dal fatto che sia famoso o di moda, ma dal messaggio che contiene. Non importa che sia pubblicato da un grande editore, capace di organizzare eventi e costose campagne pubblicitarie per la sua uscita. Anzi, lettori attenti e appassionati scoprono spesso veri gioielli nei cataloghi dei piccoli editori, che occupano un posto speciale nel vasto panorama di offerte dell'industria editoriale italiana. Da aziende a conduzione familiare con compiti di stamperia e tipolitografia, a s.r.l. impiegate in specifici settori di mercato, le piccole case editrici ricoprono un importante ruolo, ancora poco riconosciuto, di diffusione dei saperi. Con un raggio d'azione piuttosto circoscritto, sviluppano temi specifici e soddisfano esigenze di nicchia. Anche se non è possibile tracciare un profilo univoco per definire questa categoria di imprenditori, tutti sono accomunati dal forte senso di responsabilità culturale e da un profondo attaccamento all'ambito geografico in cui operano. Nelle zone dove è più rara la loro presenza, il compito dei piccoli editori è svolto spesso dagli enti pubblici che portano avanti con entusiasmo l'impegno per salvaguardare il loro territorio e l'identità della popolazione locale.

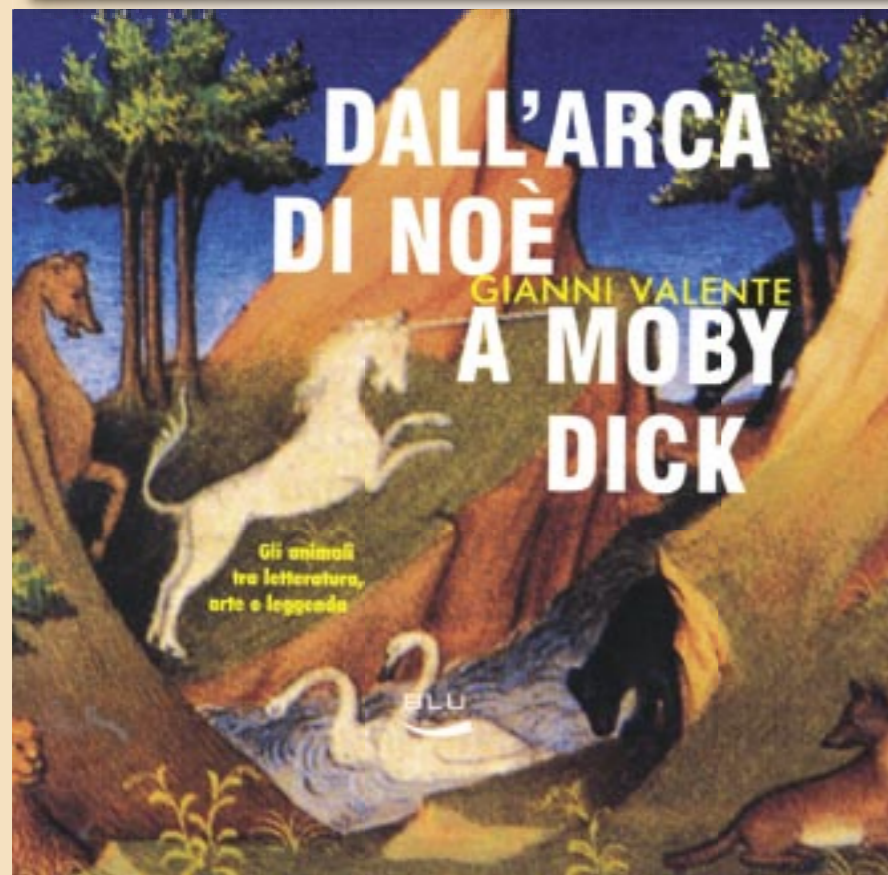
Indubbiamente il patrimonio di conoscenze si è arricchito in questi ultimi anni, ampliando i tradizionali campi di ricerca e portando in luce libri che mantengono viva la storia dei luoghi e la memoria della gente che li abita: nuove collane editoriali propongono una frequentazione rispettosa dell'ambiente, altre favoriscono

la conoscenza delle culture materiali. In Piemonte le piccole case editrici sono una cinquantina. La voce diretta di alcuni protagonisti, mette in risalto lati positivi, difficoltà e prospettive di una professione a cavallo fra imprenditoria e cultura.

Daniela Piazza inizia l'attività nel 1972. Da sempre la sua azienda s'identifica con volumi impregnati da specifici legami con la società piemontese che, nel contempo, restano aperti a temi di rilevanza più generale. “I miei libri insegnano il rispetto dell'ambiente e della natura e si rivolgono soprattutto ai giovani. Rinuncio volentieri a produzioni quantitativamente elevate a favore della qualità del prodotto. Per noi piccoli editori è più difficile raggiungere il lettore, comunicargli le novità, farci conoscere senza utilizzare i normali canali pubblicitari che hanno costi molto elevati. Così siamo più sensibili al rapporto coi lettori e cerchiamo occasioni di contatto diretto col pubblico, come la presentazione di un nuovo libro”.

Un'altra prestigiosa azienda nel panorama editoriale piemontese è **Priuli&Verlucca**: 34 anni di esperienza alle spalle, 12 dipendenti fissi e una marea di collaboratori. “Il ‘piccolo’ ha il vantaggio di essere più flessibile nella programmazione e più agile nelle decisioni, dice l'amministratore delegato Luca Priuli. Ciò che per gli altri è una difficoltà, per noi è un punto di forza. Ad esempio, abbiamo realizzato 35 titoli nella collana ‘Trecentosessanta gradi’ vendendo i nostri libri a Londra, Parigi, New York”. Strategia ‘glocal’ dunque, sapiente mescolanza fra l'agire locale e il proiettarsi globale a cui si uniscono altre iniziative piene di fascino e originalità come i ‘Grandi libri’ di ville e giardini o le riproduzioni di antiche cartografie. Senza dimenticare l'interesse e l'attenzione costante al rapporto fra uomo e ambiente naturale dei “Quaderni di cultura alpina” che con i suoi 80 titoli,



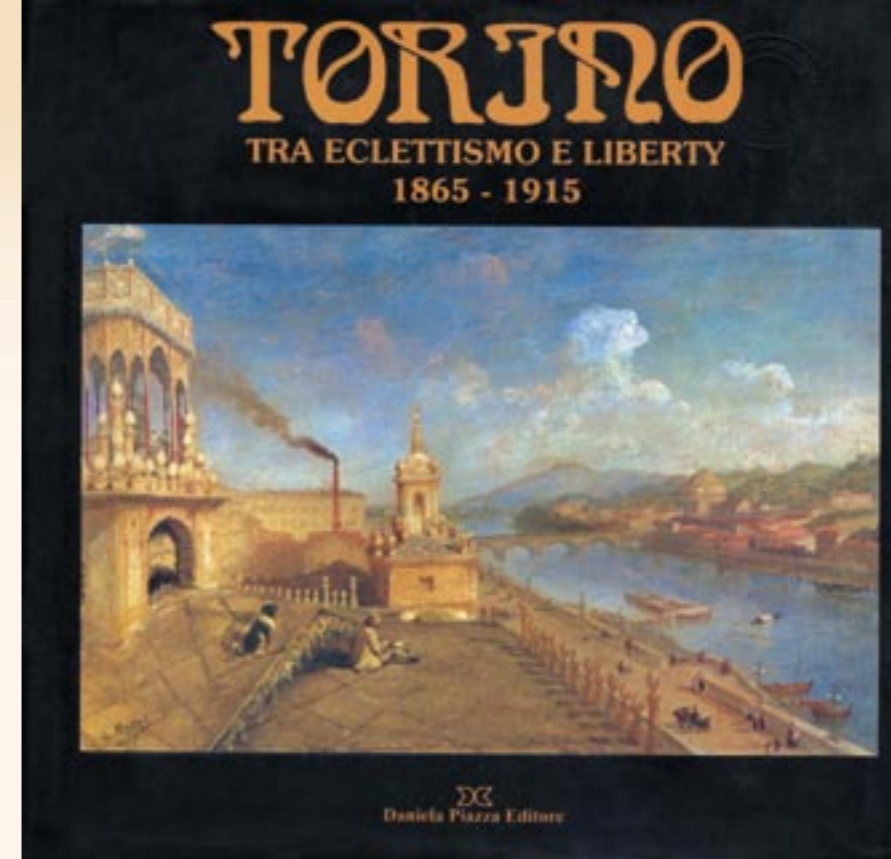


rappresenta una pietra miliare per la conoscenza e la valorizzazione delle culture montane". Il gruppo **Cda&Vivalda** di Torino è il frutto della fusione fra due storiche case editrici, il Centro Documentazione Alpina e la Vivalda Editori. È leader in Italia nel settore dell'editoria di

montagna e ha al suo attivo importanti collane di letteratura alpina, guide, manuali, video. Cura inoltre una serie di periodici specializzati e agisce come vero e proprio operatore culturale nell'organizzazione di serate ed eventi legati al mondo della montagna, stabilendo spesso

rapporti di collaborazione con enti e istituzioni pubbliche. Per Simonetta Quirtano, direttore commerciale "il fatto di avere un pubblico di nicchia, affezionato e specializzato ci ha un po' preservati dalla crisi che ha investito tutto il mercato editoriale. Ora, con la nuova collana 'Tracce' ci apriamo a lettori non necessariamente legati alla cultura di montagna, ma ugualmente appassionati di viaggi e avventure". **Blu**, nasce a Cuneo e inizia l'attività come impresa specializzata in escursionismo alpino per approdare a Torino e consolidare l'impegno nei temi della natura, ecologia e tempo libero, sfornando più di 15 nuovi titoli all'anno. Ha maturato un'esperienza decennale, dapprima affiancando la pubblicazione di libri e riviste con l'offerta di servizi editoriali rivolti soprattutto alle istituzioni locali, poi ampliando gli argomenti in catalogo e sviluppando una rete di distribuzione sempre più diffusa, fino a coprire l'intero territorio nazionale. Una particolare attenzione verso i segni che l'uomo ha lasciato nel territorio nel corso del tempo: la volontà di tener vivo il ricordo di avvenimenti storici piemontesi è ben rappresentato dalla vendita di 5mila copie del volume di Boglione *Le strade dei cannoni - In pace sui percorsi di guerra*. Ma quali ostacoli incontra questa casa editrice per farsi conoscere adeguatamente dai probabili lettori? Risponde Gaspare Bona, direttore editoriale: "Il sito Internet, al quale dedichiamo molta attenzione, non esprime ancora tutto il suo potenziale e dato il carattere di nicchia delle nostre pubblicazioni, la cosa più difficile consiste proprio nel far trovare il libro giusto alla persona giusta nel posto giusto...".

Esperienza decennale anche per **Ananke** che in greco antico significa "necessità", scelto dai soci fondatori per ribadire l'importanza del libro come strumento di approfondimento e riflessione, ben dimostrato dal volume di Enrico Giacobelli che racconta storia, leggende, emozioni, propositi della gente che vive in simbiosi col Po. In alcuni casi le aziende non sono pure e semplici case editrici, perché alla pubblicazione di libri abbinano altre attività, come l'**Oca Blu** di Omega, specializzata in volumi fotografici di grande formato, agenzia di comunicazione al servizio di aziende e associazioni. In simili casi, le imprese diventano anche un importante punto di riferimento nel tessuto culturale e



sociale dei centri abitati in cui sono localizzate. La storica libreria **Grossi** di Domodossola è una realtà conosciuta da generazioni di ossolani. L'attuale responsabile Alessandro Grossi è particolarmente orgoglioso della collana "Guide escursionistiche-turistiche-storiche" e si avvale di autori di riconosciuta competenza, ai quali affida sistematiche indagini per una valorizzazione del territorio a tutto tondo. Memoria e storia locale sono i principali filoni di ricerca del **Centro Studi Piero Ginocchi** di Crodo, che ha messo a punto il progetto della rivista di storia *I sentieri della ricerca* collegando l'ambito locale del Verbano-Cusio-Ossola con la realtà di altri continenti.

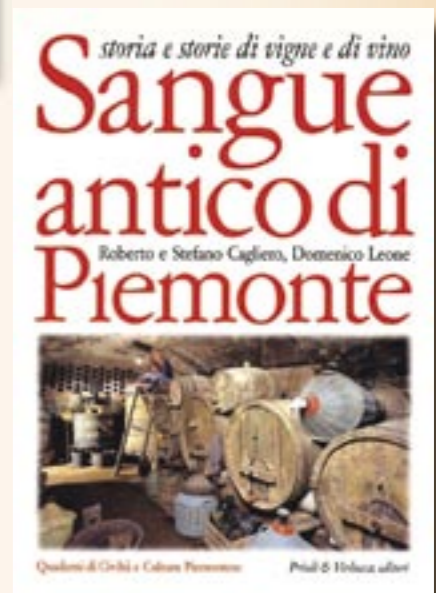
Carlo Alberti invece, è "l'editore del lago" (sottinteso quello Maggiore). Nato a Omega 81 anni fa, inizia a lavorare fin da ragazzo nella cartoleria del padre, dove alimenta la sua passione per i libri. Poi si trasferisce a Verbania e attorno alla sua attività di editore catalizza l'*intelligenza* della città e oggi è ancora dietro al bancone: "Una quarantina di anni fa, non c'era nulla. Allora, per rispondere a chi entrava nella mia libreria a chiedere un libro specifico sul lago, incominciai a ristampare vecchi volumi del Seicento e del Settecento. Il successo dell'iniziativa incuriosì diversi studiosi, esperti in storia e arte o amanti della montagna, che incominciarono a interessarsi del

paesaggio e del vissuto, esaminando, analizzando, studiando e scrivendo... Con loro diedi vita alla rivista *Verbanus* e all'associazione di storia e cultura locale 'Verbanista'. Tuttora la **Alberti Librai Editore** svolge un'importante funzione di aggregazione culturale che abbraccia l'intera provincia, proponendo qualificate pubblicazioni sul Parco nazionale della Val Grande e sui Sacri monti e collaborando con il Distretto dei Laghi per la promozione e lo sviluppo turistico della zona.

I piccoli piemontesi

A Torino ha sede l'unione di categoria dei piccoli editori, ma non tutti vi aderiscono. La lista che segue non ha pretese di completezza, ma indica la cospicua presenza di aziende che svolgono un'importante funzione imprenditoriale nell'economia piemontese e contribuiscono a diffondere una cultura rispettosa della natura, dell'ambiente e delle tradizioni. **Edizioni dell'Orso** - Alessandria; **Joker** - Novi ligure; **Eventi e Progetti** - Biella; **Araba fenice** - Boves; **Coumboscuro Centre Prouvencal** - Cuneo; **Esperienze** - Fossano; **Laga** - Cuneo; **L'arciere** - Cuneo; **Gribaudo** - Savigliano; **L'artistica** - Savigliano; **L'arvangia** - Alba; **Primalpe** - Cuneo; **Sensibili alle foglie** - Dogliani; **Soulestrelh** - Sampeyre; **Associazione Immagini per il Piemonte** - Torino; **Alzani** - Pinerolo; **Ananke** - Torino; **Blu** - Torino; **Cda&Vivalda** - Tori-

no; **Eurotarget** - Torino; **Il graffio** - Bussoleno; **Melli** - Borgone; **Morra** - Almese; **Piemonte in Bancherella** - Torino; **Priuli&Verluccha** - Ivrea; **San Rocco** - Grugliasco; **Segusium** - Susa; **Valsusa libri** - Sant'Ambrogio; **Viglongo** - Torino; **Alberti** - Verbania; **Centro Studi Piero Ginocchi** - Crodo; **Fondazione arch. E. Monti** - Anzola d'Ossola; **Goldmar** - Verbania; **La Pagina** - Villadossola; **Lazzaroni** - Stresa; **Grossi** - Domodossola; **Life** - Baveno; **Press grafica** - Gravello-na Toce; **Oca blu** - Omega; **Tararà** - Verbania; **Notizia oggi** - Borgosesia; **Idea** - Borgosesia; **Il Monte Rosa** - Varallo; **Il rosso e il nero** - Santa Maria Maggiore; **Rizzardi Daniele** - Domodossola.



MUSEI

FIERA INTERNAZIONALE DEL LIBRO

Quando la stampa diventa museo

di Marta Peyretti

Quarantamila chilogrammi di pressione: un rischio spaventoso per le dita dei tipografi che adoperavano macchine come la platina automatica Heindelberg, recentemente sostituita con tecnologie più avanzate.

Il museo Rondani di Carmagnola ha raccolto questa e altre apparecchiature. Qui si possono osservare la piano-cilindrica Koenig&Bauer del 1880, che agli inizi del XIX secolo velocizzò il processo di stampa applicandovi la forza del vapore e il principio della pressa a doppio cilindro. Sono visibili anche torchi a vite, a leva, tra cui la copia di quello che impresse il proclama libertario del patriota Santorre di Santarosa nella notte del 10 marzo 1821, importante episodio del



nostro Risorgimento.

Nel 1888, quando Giuseppe Rondani rilevò la tipografia, ebbe inizio la collezione. La lunga tradizione di questa officina, la più longeva d'Italia, aperta dal tipografo Bellone nel 1584, forniva i materiali e l'esperienza per una tale operazione.

Il museo fu, poi, effettivamente aperto dai figli Vincenzo e Giacomo nel 1921, e la raccolta comprendeva: volumi, documenti, incisioni, matrici per stampa xilografica (in legno) e calcografica (in rame), tutti di origine carmagnolese. Oggi il museo arricchito da varie acquisizioni, ha ritrovato la sua collocazione originaria presso i locali che furono casa e laboratorio della famiglia, in via Santorre di Santarosa.

Di proprietà dell'Opera Pia Cavalli, il museo è gestito dal Centro studi Carmagnolesi, con passione dal direttore Zunino. Vivace è l'impegno intellettuale, ricerche e mostre approfondiscono lo studio della materia: il Centro segue gli studi di Bruno Fabbiani (Politecnico di Torino) che, analizzando le tecniche di stampa di Gutenberg, prospetta l'ipotesi che costui non abbia mai utilizzato caratteri mobili.

Un po' di storia

Per fare un salto nel tempo per ritrovare le prime stamperie, basta risa-

lire al 1911, Torino, Borgo Medievale. Qui potremmo entrare nella cartiera, nella tipografia, o nella legatoria e osservarle in piena attività, con operai e maestri tipografi. Attività organizzate per l'Esposizione Internazionale delle Industrie e del Lavoro che fu l'occasione da cui nacque l'idea di un museo del libro, di cui questa installazione, originariamente temporanea, fu la prima apparizione.

L'idea, sorta all'inizio del Novecento, trovò stimolo nelle celebrazioni per il Quinto Centenario di Gutenberg e un forte sostegno dal conte Delfino Orsi, che la propose all'Associazione Stampa Subalpina.

Il progetto, realizzato da Avetta, direttore della Biblioteca Nazionale, coinvolse altre personalità tra cui l'onorevole Giambattista Miliani, discendente di un'antica famiglia cartai fabrianese, che si adoperò per allestire la cartiera arredata con pile a magli risalente al XVIII secolo.

Al termine dell'Esposizione, che suscitò grande interesse, gli arredi, il materiale espositivo, le riproduzioni fotografiche di incunaboli e l'attrezzatura "Pietro Miliani", furono ceduti al Municipio che, nel 1912, faceva nascere il Museo del Libro, prima esperienza del genere in Italia.

Gestione e organizzazione furono affidate a una Commissione Ordinatrice formata da esperti come Giuseppe Vigiardi Paravia, Dalmazzo Gianolio e Giuseppe Isidoro Arneudo che si adoperarono per la raccolta e l'ampliamento delle collezioni oltre a definirne gli obiettivi.

Non un museo statico, polveroso, ma un'istituzione culturale promotrice della conservazione e della diffusione dell'arte tipografica. Scopi ambiziosi e impegnativi, dunque, come: la collezione completa delle riproduzioni di *incipit ed explicit* degli incunaboli italiani, una panoramica con almeno una riproduzione autentica di un'officina tipografica, una raccolta di tutti gli attrezzi del mestiere, una collezione di tutte le pubblicazioni concernenti l'arte della stampa, la pubblicazione di un bollettino.

La modernità di tale impegno si scontrò con le forze in campo: nonostante la fabbricazione e la stampa di edizioni di lusso come l'*editio princeps* della *Divina Commedia*, e le numerose visite (circa 10mila l'anno), cominciarono presto i problemi. La riorganizzazione del museo in sezioni non servì a risollevarne il destino,



anzi, la morte dei suoi fondatori ne comportò il progressivo abbandono, tanto che nel 1927 il degrado aveva compromesso l'esito di questa grande esperienza.

Dispersi attrezzature, arredi, collezioni fotografiche di incunaboli, la biblioteca (circa 400 volumi) è, invece, stata in parte recuperata e recentemente esposta al Borgo Medievale di Torino. Oltre alle tipografie che stampano artigianalmente edizioni raffinate, molti appassionati si dedicano ancora a questa arte con impegno e dedizione. A Mondovì, dove nacque il *De institutiones confessorum* di S. Antonino da Firenze primo libro a caratteri mobili stampato in Piemonte, l'associazione Amici di Piazza che pubblica le edizioni "el Pèilo" (tra cui, dal

1984 a oggi, 19 monografie di poeti piemontesi), organizza laboratori per le scuole al Museo civico della Stampa di Mondovì in collaborazione con la Monregaltour. A Torino, l'associazione culturale Archivio Tipografico (011 5224320) di Emanuele Mensa, si dedica alla conservazione delle attrezzature della tipografia classica. La notevole raccolta di macchinari e di tipi mobili originali di fonderia vengono tenuti in efficienza producendo stampati sulla storia dei caratteri e delle arti grafiche composti a mano e impressi in piccole tirature. Carmagnola, Mondovì, Saluzzo (dove nacque il più importante tipografo del Settecento, Giovan Battista Bodoni), Savigliano, Torino. Il Piemonte offre tante occasioni per entrare in un



mondo in equilibrio tra arte e tecnologia, per "sporcarsi" con l'inchiostro, avvicinarsi a un lavoro rivoluzionario che, accelerando la produzione di libri e stampe, ha dato accesso al sapere anche ai molti che ne erano esclusi.

Nella pagina a fianco in alto: la cartiera del Borgo Medievale: tino e torchio; in basso: torchio a vite 1876, Museo Rondani.

In questa pagina sopra: cartolina del Museo Nazionale del Libro, Officina Tipografica Medioevale, 1917; miniatura del I Canto del Purgatorio (da Divina Commedia. Facsimile della edizione di Foligno 1472, Esposizione Internazionale di Torino del 1911; sotto a sinistra: Illustrazione del I Canto dell'Inferno della Divina Commedia stampata a Brescia nel 1487

Il lungo viaggio dei caratteri mobili

Fu l'Oriente la patria dei caratteri mobili. L'alchimista Pi Sheng ne produsse in terracotta nell'XI secolo e in Corea, nel XIII secolo, se ne usavano varie serie in bronzo fuso. I contatti tra l'Oriente e i mercanti arabi e italiani favorì la diffusione della carta anche in Europa. Le fabbriche si diffusero dai paesi arabi fino alle nostre regioni, dove cominciarono a comparire, nel XIV secolo stampe xilografiche: pannelli di legno intagliati da imprimere su fogli di carta.

Da qui, il salto ai caratteri mobili, inizialmente di legno intagliato, poi in metallo grazie all'arte di abili orefici e gioiellieri che, nel XV secolo, conoscevano perfettamente le tecniche delle matrici del conio e dei punzoni. Nonostante l'idea decisiva dello stampo, della matrice e dell'uso del piombo, il procedimento era, però, ancora imperfetto. Furono loro a individuare la lega di piombo, stagno e antimONIO usata ancora oggi.

Peter Schoffer, invece, sostituì i conii di metallo dolce con altri in acciaio. Johannes Gutenberg trovò la densità giusta della lega metallica per fabbricare matrici e la dose corretta nella formula dell'inchiostro. Migliorando idee non proprie, fu il vero inventore della stampa a produzione industriale.

Il contributo di molti raffinò il procedimento di stampa, e si arrivò ben presto alla rivoluzione tecnologica: dai torchi a mano, con viti e a pressa; alla pressa olandese del 1620, a quella metallica del 1795, e la meccanica di Koenig e Bauer che, nel XIX secolo rivoluzionò il settore. Da allora le innovazioni tecnologiche furono sempre più rapide sia per la stampa che la composizione: rotativa, lino, monotype, offset, telescrivente... fino all'arrivo dell'elettronica.



Trent'anni di libri

di Enrico Massone

In Piemonte la protezione dell'ambiente ha radici profonde. Inizia 83 anni fa con l'istituzione del Gran Paradiso, il primo parco nazionale italiano, con territorio esteso anche nella vicina Valle d'Aosta. E prosegue con la realizzazione di un originale progetto a scala regionale che porta alla creazione di una sessantina di Aree protette. A partire dal 1975 si sviluppa una particolare forma di tutela, incentrata sia sul rispetto degli elementi naturali che compongono il paesaggio, sia sulla valorizzazione delle opere che l'uomo ha lasciato sul territorio nel corso dei secoli: non solo vegetazione e animali selvatici, ma anche il modo di vivere e di abitare della gente. Un'attenzione al rapporto col territorio in un raccordo tra natura e cultura che è l'obiettivo portante della politica di tutela in Piemonte e si concretizza nell'attenzione verso emergenze eccezionali come i Sacri monti, il forte di Fenestrelle o il giardino botanico della Burcina, estendendosi pure alle architetture tipiche come quelle dei walser in Valsesia o i tetti di paglia nelle Alpi Marittime, alle testimonianze del lavoro quotidiano

come i mulini di Bellinzago e Bosco Marengo nei parchi fluviali del Ticino e del Po o le "grange" sparse intorno alla Certosa della Valle Pesio. L'impegno di lasciare in eredità alle generazioni future un territorio dotato di un migliore equilibrio ambientale è il filo conduttore che unisce tutte le aree protette, in uno sforzo costante a favore della didattica e della ricerca. I parchi vengono presto interpretati come veri e propri laboratori didattici all'aperto dalle istituzioni scolastiche e rappresentano indimenticabili momenti di esperienza formativa per migliaia di studenti. Per i lavori di maggior rilievo specialistico, ciascun ente di gestione programma attività di studio e sperimentazione in collaborazione con centri di ricerca e dipartimenti dell'Università e del Politecnico e, nell'ambito dell'Unione Europea, progetti pilota con partner internazionali. Alla tutela naturalistico-ambientale si affianca poi, un'altra forma di salvaguardia, mirata a valorizzare ancor più in profondità le opere dell'uomo, la testimonianza dei suoi lavori e la rete di relazioni anche immateriali che lo legano al territorio. Si riscopre così la memoria dei luoghi, la qualità di prodotti antichi e semplici, manufatti

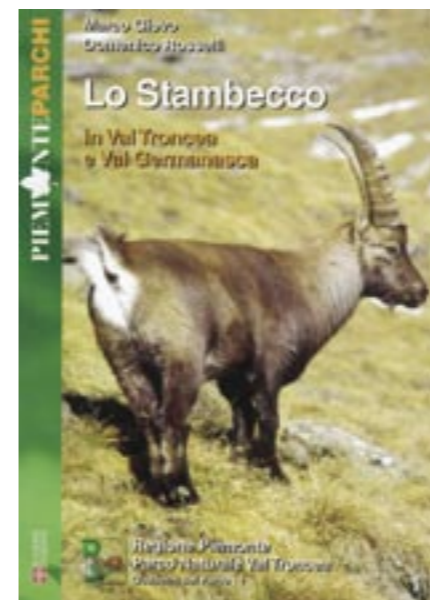
artigianali e tecniche agricole ormai in disuso, espressioni inscindibili di matrici nascoste e quasi dimenticate, ma fondamentali per guardare al futuro, come i toponimi e i dialetti, le feste popolari e i canti tradizionali. Per riconquistare il senso di appartenenza al luogo, riconoscersi parte di una comunità, dividerne il vissuto, nel 1995 nascono gli ecomusei. Il territorio regionale appare così punteggiato di nuovi ambiti di cura e attenzione, dove il rispetto per l'ambiente e la natura assume una valenza più generale e onnicomprensiva. Si tratta di un ulteriore contributo alla corretta evoluzione del paesaggio che sotto il profilo economico costituisce la base e lo stimolo per nuove iniziative di sviluppo sostenibile. Gli elementi di questo vasto e complesso sistema di tutela ambientale-culturale, costituiscono le risorse del nostro territorio che è un patrimonio unico, irripetibile e non rinnovabile. È facile intuire come in una simile prospettiva, la divulgazione occupi un posto di rilievo. All'inizio furono opuscoli e depliant, poi libri, Cd rom, videocassette, guide, volumi e collane di monografie di cui presentiamo i più significativi, reperibili presso le sedi dei parchi.



Parco Gran Paradiso

La pubblicazione *Gran Paradiso* (ed. Il Risveglio, € 41,32) è stata realizzata da un gruppo di qualificati autori per celebrare il settantesimo anniversario del primo parco nazionale italiano e per consentire al lettore di conoscerne tutti gli aspetti. La storia del Parco nazionale è stato un segno di lungimiranza nel promuovere quella protezione dell'ambiente della cui importanza siamo oggi tutti consapevoli. Il volume vuole essere un invito ad accostarsi alla natura del Gran Paradiso e alle attività che in esso si svolgono: sport da effettuare in qualunque stagione, sperimentazioni di attività artigianali, benessere e relax in un ambiente sano, salutare e rilassante, educazione ambientale accompagnati dalle Guide del parco, vera full immersion nella natura. Gli ecomusei e i centri per

visitatori offrono mostre specialistiche permanenti: nel versante piemontese a Ceresole Reale il tema è lo stambecco, a Noasca la geomorfologia, a Locana i vecchi e nuovi mestieri della valle Orco (in particolare la figura dello spazzacamino), a Ronco canavese il camoscio. Non può mancare, sempre a Ronco, la visita alla fucina da rame risalente al Seicento. Del versante valdostano il libro presenta il Giardino alpino "Paradisio" a Cogne, il centro visita sulla linca di Degioz a Valsavarenche e quello sul gipeto di Rhemes Notre Dame. Non possiamo infine dimenticare la gente che nel e del parco vive: le tradizioni delle popolazioni canavesana e valdostana sono infatti parte integrante del patrimonio e della storia del Gran Paradiso. (Giulio Zanetti)



Parco Val Troncea

Lo Stambecco in Val Troncea e Val Germanasca (7 €) è nato con l'intento di fornire una serie di informazioni sulla biologia dello stambecco e fare il punto sul suo ritorno in queste valli a seguito della reintroduzione curata dall'Ente Parco Val Troncea alla fine degli anni '80. Scrivendo il libro ci siamo presto accorti che non poteva essere solo un resoconto scientifico, sia pure esposto con linguaggio divulgativo, ma che in realtà si stava scrivendo una storia, anzi una serie di storie, che avevano come protagonista proprio lo stambecco. Abbiamo cercato di ripercorrere il suo rapporto con l'uomo, le superstizioni e le credenze che ne hanno determinato la

quasi definitiva estinzione causa la caccia spietata cui è stato oggetto per secoli, la tutela nei primi decenni dell'Ottocento dell'ultimo nucleo del Gran Paradiso, ed infine le azioni che in tempi più recenti hanno dato esito ai numerosi progetti di reintroduzione, riportando questo splendido animale su ampi settori dell'arco alpino europeo. Un capitolo importante di queste vicende recenti è stato scritto anche da un piccolo parco come quello della Val Troncea. Dunque non solo un'operazione tecnica ben riuscita e dati scientifici da elaborare, ma anche una storia, per una volta una bella storia, da raccontare. (Domenico Rosselli)

Parco Veglia Devero

Sentieri Natura (8 €) è un raccoglitore di schede. Riproduce i pannelli dei Sentieri Natura realizzati nel Parco naturale Alpe Veglia e Alpe Devero. Si tratta di itinerari di facile percorribilità, organizzati con tappe di osservazione attrezzate con pannelli esplicativi per facilitare la lettura dell'ambiente. Consentono un approccio guidato all'ambiente del parco per conoscere le peculiarità geologiche, morfologiche, botaniche e della vita animale in ambienti ed ecosistemi molto diversificati, dove convivono armonicamente la secolare presenza dell'uomo e le tradizioni della cultura contadina. I sentieri proposti sono: Devero - Val-laro - Lago di Codelago, Giro della

conca del Veglia, Sentiero dei fiori, Sentiero glaciologico. (Stefania Locatelli)



Parco Orsiera Rocciavré

Nel 2000 il parco ha compiuto 20 anni. Per festeggiare quell'anniversario ha pubblicato un libro fotografico nel quale si racconta attraverso le suggestive immagini scattate dai guardaparco durante i loro lunghi servizi a contatto con la natura. Una preziosa raccolta di immagini che testimonia la ricchezza e le opportunità "nascoste" a pochi chilometri da Torino. *Parco Naturale Orsiera Rocciavré* (€ 15) è un libro del quale andiamo fieri. Perché è riuscito bene, perché è stato realizzato soltanto con le sole forze dell'ente, perché è di alta qualità, perché rappresenta bene un territorio che amiamo... Dedica spazio ai famosi ungulati, ma

anche ai piccoli anfibi e agli sconosciuti insetti, ai panorami mozzafiato, ma anche ai particolari invisibili e ai ricami della natura. È un libro da gustare con calma, lasciandosi pervadere dalle emozioni che susciterà. Abbiamo la speranza che finito di leggerlo, se qualche visione vi ha colpito in modo particolare, la cercherete dal vero visitando il parco in ogni stagione. Allora, avrà raggiunto lo scopo per il quale l'abbiamo creato. (Laura Castagneri)

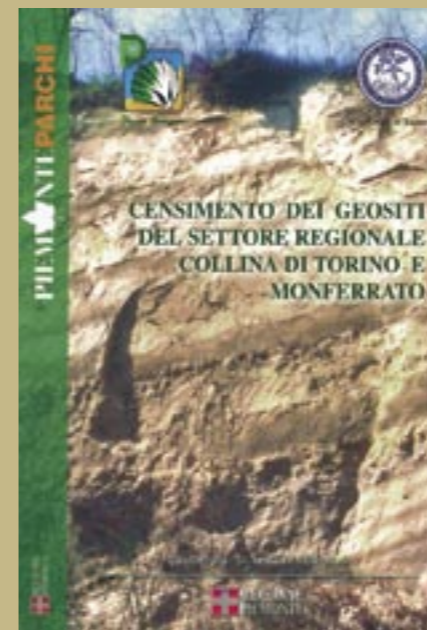




Parco Alpi Marittime

L'Atlante transfrontaliero - Patrimonio naturale e culturale dei parchi delle Alpi Marittime e del Mercantour (s.p.) è una delle numerose produzioni frutto di quasi vent'anni di collaborazione tra il Parco naturale Alpi Marittime e il Parc national du Mercantour. Gemellati dal 10 luglio 1987 i due parchi hanno realizzato numerose operazioni comuni, generate dalla complementarità delle aree naturali protette che essi gestiscono. I due parchi sono caratterizzati da una biodiversità eccezionale: ospitano una notevole diversità geografica e di ambienti naturali, un'estrema varietà floristica e un'alta concentrazione di specie d'origine diversa, oltre a numerose specie endemiche e una fauna prestigiosa. Hanno inoltre una storia e una cultura condivise e oggi decidono

di proseguire questa in questo cammino intorno ad una montagna comune, una "montagna senza frontiere". Le azioni intraprese finora dimostrano con forza la volontà di creare tra questi spazi protetti un'unione di grande portata simbolica che si manifesta in attività concrete per l'uomo, nel rispetto del suo ambiente. Questo atlante mette in evidenza il carattere straordinario e le peculiarità del patrimonio naturale e culturale, nell'obiettivo di ottenere l'iscrizione di questo territorio nella lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO e di creare, in futuro, un grande parco europeo. (Marzia Di Gianbattista)



Parchi Astigiani

Il Censimento dei geositi del settore regionale Collina di Torino e Monferrato (7 €), importante lavoro di ricerca realizzato dall'Ente parchi e riserve Astigiani con il dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Torino per definire un programma di tutela, conservazione a fini scientifici, didattici e turistici dei beni culturali geologici (Geositi), rivolto alla conoscenza, conservazione e salvaguardia geo-paleontologica del territorio piemontese. Il libro, un'atlante-inventario dei luoghi geologici più rappresentativi suddivisi a seconda delle caratteristiche distintive, presenta una selezione di ben 65 geositi sul totale di 219 siti censiti su una superficie di circa 2.000 km², compresa fra le province di Asti, Alessandria, Cuneo e Torino, corrispondente a

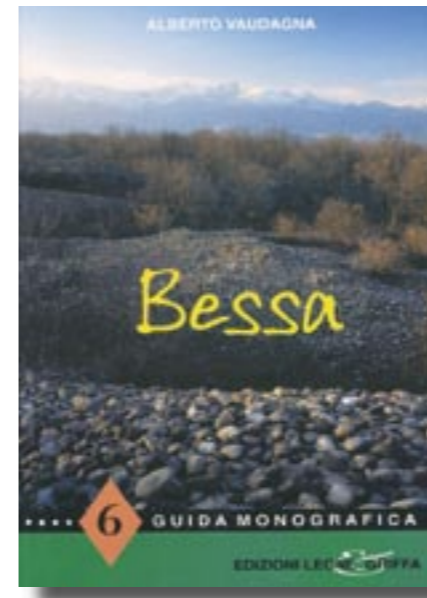
buona parte del complesso geologico denominato "Bacino Terziario Piemontese". I geositi potranno, formare una rete di "stazioni" scientifico-didattiche attrezzate e fruibili, collegate con il Museo Paleontologico Territoriale in realizzazione da parte dell'Ente Parchi Astigiani in Asti. Questo censimento, costituisce la prima parte di un progetto più ampio che vedrà nei prossimi anni l'estensione dello studio ad altre aree del Piemonte meridionale e l'applicazione di progetti ed interventi tecnici di conservazione in siti significativi, fornendo uno strumento di base per gli amministratori locali al fine di realizzare iniziative di fruizione e turismo culturale per le emergenze geologiche in collaborazione con l'Ente parchi. (Piero Damarco)



Parco Capanne di Marcarolo

L'escursionista e il visitatore possono trovare le informazioni utili per un approccio alla conoscenza del territorio dell'area protetta e le sue peculiarità consultando la guida *Parco Naturale delle Capanne di Marcarolo - Un invito alla scoperta lungo i suoi sentieri* (12 €). Il libro è suddiviso in tre sezioni: una prima parte introduttiva, in cui sono descritti le caratteristiche generali dell'area, attraverso la geografia e la storia, gli aspetti geologici, geomorfologici, vegetali e faunistici. La seconda parte è dedicata alle notizie utili: gli accessi al parco, l'attrezzatura necessaria per le differenti attività, la cartografia, i servizi offerti dal territorio, le norme di comportamento, i

numeri di emergenza ed i recapiti degli uffici del parco. La terza parte invece è dedicata agli itinerari percorribili a piedi, in mountain bike o a cavallo, con la descrizione delle escursioni e i consigli utili per affrontarle. I testi sono inoltre corredati da un'ampia documentazione fotografica dei paesaggi e delle peculiarità floristiche e faunistiche del parco. (Gianni Repetto)



Parco della Bessa

Bessa (€ 10,50) di Alberto Vaudagna è il libro che meglio di altri rappresenta il messaggio che questo Ente si propone di divulgare, contribuendo a promuovere la più ampia fruibilità del territorio gestito. Mentre altre pubblicazioni rivolgono la loro attenzione a specifiche peculiarità scientifiche delle aree protette, questa guida contempla una molteplicità di aspetti, tracciando un quadro completo della Riserva naturale speciale della Bessa. Si va da una essenziale analisi delle caratteristiche floristiche e faunistiche dell'area, per passare poi agli aspetti geologici che ne hanno determinato l'attuale morfologia. Un breve, ma esauriente excursus storico, introduce

il lettore nella parte più avvincente e misteriosa della Bessa: l'aspetto archeologico, visto nella pluralità degli intrecci che uniscono fra loro la stele antropomorfa risalente all'Età del Ferro, le incisioni rupestri dell'epoca celtica e i manufatti coevi allo sfruttamento del giacimento aurifero di epoca romana. Completano il testo alcuni itinerari di visita. (Maria Chiara Sibille)



Parco Valle Pesio e Tanaro

I Certosini della Valle Pesio, (€ 5) è questo il titolo della guida in quattro lingue - italiano, francese, inglese, tedesco - che il Parco naturale Alta Valle Pesio e Tanaro ha realizzato in occasione del secondo centenario della soppressione del monastero da parte del governo napoleonico, avvenuto nel 1802. Il libro (76 pagine, 68 foto a colori ed otto disegni) dedica un'ampia parte alla visita del monastero. L'iniziativa si colloca nella valorizzazione delle maggiori peculiarità storiche e culturali del territorio, sulla scia di un'accurata ricerca, poi trasformata in mostra espositiva di sei grandi pannelli informativi. Il libro, edito dall'Artistica di Savigliano, con il

patrocinio dell'Assessorato ai Parchi della Regione Piemonte, dell'Agenzia Turistica Cuneese e della Banca credito Cooperativo di Pianfei e Rocca de Baldi è attualmente esaurito. Dovrebbe essere ristampato nel corso di quest'anno. (Ezio Castellino)



Parchi del Lago Maggiore

La Raccolta dei primi quaranta numeri del notiziario del Parco Lago Maggiore Il Martin Pescatore (s.p) è simile a un diario in cui si può leggere la vita dell'Ente di gestione nell'ultimo decennio. La raccolta, integrata da una panoramica delle attività svolte nel periodo precedente la pubblicazione del notiziario, è accompagnata da una rassegna di notizie flash, ricavate dalla cronaca del periodo 1995-2004. Si tratta di informazioni che costituiscono interessanti spunti di riflessione sui temi ambientali e da disegni originali, prodotti per l'occasione dai collaboratori volontari che, nel

corso degli anni, si sono alternati nel compito di realizzare la pagina conclusiva del notiziario. (Massimo Grisoli)



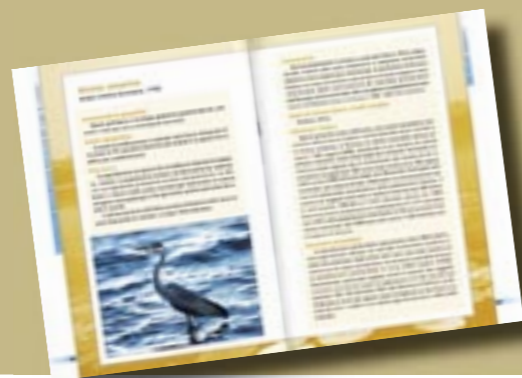


Parchi Lago di Candia

L'avifauna è la vera essenza del parco. Il Lago di Candia, è il primo esempio italiano di parco provinciale, e tra le più importanti zone umide d'Italia (e non solo), perché ospita oltre 200 specie di uccelli, soprattutto acquatici e una ricca flora idrofila, fra cui alcune specie rarissime. Per queste caratteristiche l'area è stata inserita nella lista dei biotopi della Regione Piemonte, ed è classificata Sito di Importanza Comunitaria ai sensi della Direttiva "Habitat" dell'Unione Europea. Sono state avviate le procedure per il suo inserimento nella lista delle aree umide ai sensi della Convenzione di Ramsar. Il libro *L'Avifauna del Parco Naturale Provinciale del Lago di Candia*. Un lago sulla rotta sud-occidentale nasce dai lavori svolti, sin dal 1998, presso la Stazione di in-

nellamento del parco; un censimento che ha consentito di approfondire nel dettaglio lo studio delle popolazioni di uccelli dello specchio lacustre e del canneto spondale. La pubblicazione, di Luca Biddau e Guido Cattaneo è indirizzata a tutti e non soltanto agli appassionati di birdwatching od agli esperti del settore.

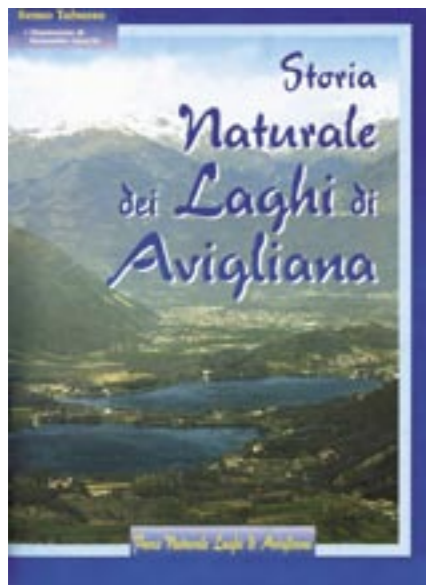
(Daniele Cerrato)



Parco Burcina

Il rododendro a 360 gradi. *Il rododendro (gli antichi ibridi del parco Burcina)*, Regione Piemonte, maggio 2001 di Dora Remoti, è un vero e proprio trattato sulla specie. Il libro di elevata qualità editoriale costituisce un'autentica "enciclopedia" sui rododendri, dall'inquadramento sistematico al rododendro in Europa e in Italia, alla ricerca sulle antiche cultivar.

(Giuseppe Del Santo)



Parco Laghi di Avigliana

Il libro *Storia naturale dei Laghi di Avigliana* (2,07 €) fornisce un rapido sguardo sulle vicende geologiche che hanno condotto alla formazione dell'area intermorenica aviglianese che ancora oggi rappresenta un ambito ricco di tesori naturali e ambientali. I Laghi di Avigliana, insieme alla zona umida dei Mareschi, costituiscono l'ultimo rifugio ai piedi dell'arco alpino occidentale dove le specie di uccelli migratori legati all'acqua possono trovare un ambiente relativamente sicuro ed esteso per fare tappa sulle rotte di spostamento o per riprodursi. Il testo oltre a sottolineare la ricchezza faunistica e botanica dell'area protetta fornisce dati ed informazioni relative

alle attività e alle iniziative del parco. In questi il recupero dell'equilibrio idrobiologico del sistema dei laghi il loro punto di forza. L'area protetta di Avigliana, inserita in un territorio urbanizzato e profondamente trasformato, rappresenta quindi un ambito privilegiato per lo studio e la sperimentazione di strategie di convivenza tra l'uomo e l'ambiente naturale. Un esempio è rappresentato dalla lotta biologica alle zanzare dove il parco ha ormai acquisito un'ampia esperienza in grado di fornire utili indicazioni, anche per progetti di controllo fuori dall'area protetta.

(Remo Tabasso)



Parco fluviale del Po (tratto torinese)

La videocassetta *Guarda un Po che fiume a Torino e dintorni* è il fiore all'occhiello nella promozione dell'immagine del parco. Realizzato nel 2000, il progetto editoriale vede coinvolti soggetti di prestigio quali l'Editrice "La Stampa", attraverso cui è stato distribuito il video allegato al settimanale *Specchio* e la Rai-Radiotelevisione Italiana che ne ha programmato la messa in onda su Rai Tre e sul canale satellitare Rai Due Sat.

Hanno collaborato al successo del filmato il giornalista e uomo di spettacolo piemontese Bruno Gambarotta, la voce narrante che tratteggia i luoghi e gli aspetti maggiormente evocativi del

territorio del parco, il regista Daniele Gaglianone (premiato lo scorso anno al festival di Venezia con il film *Nemmeno il destino*) e Renato Cavallero, autore delle musiche. Gambarotta e il suo nipotino Carlo Edoardo Colombo sono gli "inviati speciali" che svelano al pubblico i segreti, passati e presenti, del grande fiume. Un'area vasta e complessa come il parco del Po torinese viene rappresentata in un percorso che utilizza l'acqua come punto focale della descrizione: dai ponti alle lavanderie, dall'arte allo sport, dalla cava al museo naturalistico, dai cercatori d'oro all'oasi delle cicogne...

(Laura Succi)



Parco Lame del Sesia

Visitare e conoscere posti nuovi rappresenta una tappa fondamentale del percorso di crescita e di apprendimento di tutti noi. E i parchi e le riserve naturali rappresentano un'enorme ricchezza di risorse naturali, paesaggistiche e culturali destinate a soddisfare tale esigenza. La sensibilizzazione di bambini, ragazzi e adulti attraverso la divulgazione delle conoscenze rappresenta uno dei punti principali degli obiettivi che il Parco persegue. La prima edizione della *Guida del Parco Lame del Sesia* (5 €) del 1999, un'opera di facile consultazione, rivolta al visitatore medio non specialista. Il libro ha cercato di offrire una serie

di stimoli, informazioni e suggestioni perché questi angoli di natura diventino luoghi privilegiati per attività scientifiche, ricreative e pedagogiche.

(Agostino Pela)



Parco Partecipanza di Trino

Franco Crosio, Bruno Ferrarotti, *Due secoli di vita forestale nel Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino*, Trino, 1999. È la lettura, attraverso rare fonti archistiche inedite, della vita forestale di una delle ultime selve pianiziali italiane. Si suddivide in tre parti: l'impianto, la coltivazione e la riproduzione del bosco; l'idromorfia del suolo e le opere relative; l'utilizzazione boschiva. Il valore del libro è dato dal fatto che gli argomenti riguardano la gestione unitaria esercitata sulla selva da quel singolare ente, nato nel XIII secolo, che è la partecipanza dei Boschi di Trino. Tassello cruciale, non solo per i cultori delle scienze forestali, per comprendere i problemi della com-

plexa forma di governo del bosco, promiscua a fustaia sopra a ceduo, nonché per valutare l'incidenza delle diverse culture boschive succedutesi nel tempo.

(Bruno Ferrarotti, Franco Crosio)





Riserva Sacro monte di Ghiffa

Edito nel novembre del 2000, il volume *Sacro Monte di Ghiffa. Arte e storia nella Riserva Naturale della SS. Trinità* (15 €) illustra la storia e le vicende che hanno concorso alla realizzazione del Sacro monte e della riserva, con approfondimenti sulla flora e sulla fauna tipiche del territorio. L'importanza della pubblicazione è inoltre enfatizzata dagli oltre dieci anni di lavoro per il recupero del prezioso patrimonio architettonico e ambientale della Trinità. Il libro costituisce un prezioso veicolo di conoscenza e di promozione delle attività svolte dall'Ente di gestione nel salvaguardare e valorizzare uno splendido monumento di arte e devozione, nel proporre un grande laboratorio a cielo aperto per lo studio della natura e delle tradizioni popolari e nel promuoverne la cono-

scenza. Offre inoltre la possibilità di ulteriori ricerche e studi di una realtà sulla quale ben poco è stato scritto. Alla sua stesura ha contribuito studiosi impegnati da anni nell'approfondimento degli aspetti storici, architettonici e ambientali dei Sacri monti.

(Illenia Caretti)



Riserva Sacro monte di Crea

Il volume *Atlante dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei* (61€) presenta una selezione del materiale pervenuto nel corso di una ricerca estesa a oltre duemila referenti sparsi in tutta Europa, al Centro di Documentazione istituito presso la sede del Parco del Sacro monte di Crea. I siti pubblicati nel libro sono stati individuati in base alla loro rilevanza storica e rappresentatività tipologica. Insieme ai luoghi più noti compaiono volutamente complessi minori al fine di stimolare, da fronti diversi, una riflessione comune su di un unico tema. Una realtà che coinvolge oltre milleottocento complessi europei localizzati su di una grande carta (cm 140 x 90), allegata al volume che costituiscono un indispensabile strumento di conoscenza per stabilire

una rete di collaborazione fra i soggetti interessati alla conservazione, gestione e promozione di questi complessi.

La pubblicazione del volume ha rappresentato il primo passo per l'iscrizione nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO del sito "I Sacri Monti del Piemonte e della Lombardia" che comprende i Sacri monti di Belmonte, Crea, Domodossola, Ghiffa, Oropa, Orta, Varallo per il Piemonte, Ossuccio e Varese per la Lombardia.

(Amilcare Barbero)

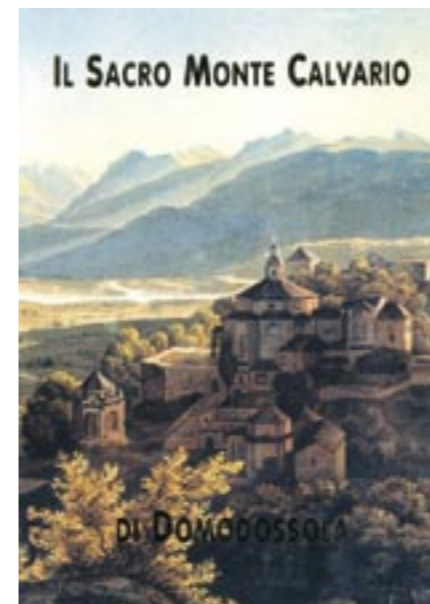
Riserva Sacro monte di Orta

Le Riserve del S. Monte d'Orta, Mesma e Buccione dominano il Cusio e il loro rapporto visivo col lago è caratteristica che le accomuna nella percezione paesaggistica e richiama le vicende storiche della Riviera, per oltre sei secoli uno stato indipendente. Il volume *Luoghi di sguardi* (50 €) documenta questo ambiente di grande suggestione e con forti richiami alla sacralità della natura, conserva l'impronta di un'affascinante vicenda civile ed espressione di profondi sentimenti religiosi, giunti all'edificazione di un Sacro monte, da proporre ai pellegrini che già si recavano all'isola, santuario e fortezza, in cui da quasi mille anni si venerava il corpo di San Giulio. Il "castrum" di

Buccione, fortezza e vedetta sulla pianura novarese, ancora oggi monumento emblematico dell'unitarietà del Cusio. Il Mesma zona archeologica, sede di un poderoso castello, trasformato nel 1619 in convento francescano, intatto in tutta la sua silenziosa bellezza. A dominare Orta nel 1583 la comunità edificò il Sacro monte, la cui vicenda costruttiva si dipana tra la fine del '500 e l'ultimo '700. Quasi intatto nel suo progetto originale, pensato in stretta connessione fra arte e natura, "luogo alto" fra lago, alberi e aperture di cielo, dove in toni di grande partecipazione e sapiente regia, con l'armonia sontuosa del tardo Rinascimento, la creatività fantasiosa del Barocco e la soave chiarezza

del Rococò, si illustra la vicenda terrena di Francesco, uomo e santo la cui "storia" riesce in ogni tempo a comunicare diversi e pregnanti messaggi.

(Fiorella Mattioli)



Riserva Sacro monte Domodossola

Il *Sacro Monte Calvario di Domodossola* (7,50 €) è la guida curata dallo storico rosminiano don Tullio Bertamini, che costituisce l'occasione per scoprire un autentico capolavoro di arte e cultura. Il libro è frutto di ricerche storiche e d'archivio accurate che ci portano dal Castello di Mattarella, attraverso la costruzione del complesso del Sacro monte, sino ai giorni nostri. I primi capitoli tracciano la storia più antica del colle, prima dell'edificazione del Sacro monte, illustrando l'aspetto del castello che vi sorgeva e le principali vicende storiche di cui fu protagonista. Viene poi narrata la vicenda dell'edificazione del complesso sacro, con l'apporto di tutte

le comunità ossolane e la presenza di figura di committenti ed artisti di spicco, per giungere alla presenza di Antonio Rosmini ed all'eredità raccolta e custodita dai Padri Rosminiani. Segue infine una dettagliata guida alla visita delle cappelle, delle quali vengono attentamente descritti gli aspetti architettonici, scultorei e pittorici. La guida costituisce così uno strumento per un contatto non frettoloso con un ambiente ricco di suggestioni, di ricordi, di storia. Pagina dopo pagina, la guida informa di ogni opera, e svela anche il "perché", comunicando la consapevolezza che "la vita, qui dentro, continua".

(Simonetta Minissale)



Riserva Sacro monte di Varallo

La *Guida al Sacro Monte di Varallo* (€ 7,50) di Stefania Stefani Perrone è un libro utile a colui che per la prima volta si avvicina al Sacro monte di Varallo. Narra la storia del Sacro monte, l'idea per la sua fondazione, con quale spirito religioso sia stato creato e le fasi della sua costruzione durata cinque secoli. Accompagna il lettore lungo il percorso devozionale; illustra per ognuna delle cappelle, che si snodano durante il percorso, la scena in esse rappresentate, gli autori delle sculture e degli affreschi. Rivivono, attraverso le parole dell'autrice, i grandi artisti e i modesti artigiani, gli umili e i nobili benefattori, i celebri visitatori e gli anonimi pellegrini. Un

capitolo descrive l'ambiente naturale mentre l'ultima parte della guida riferisce i restauri curati dalla Riserva dall'anno della sua istituzione alla data della pubblicazione del volume. La guida è corredata di fotografie a colori e di raffinate riproduzioni di incisioni antiche del pittore Michele Cusa.

(Monica Vescia)



Parco La Mandria

Nel Bosco sopravvissuto. La natura nel Parco la Mandria. (DVD e VHS realizzati dal parco in collaborazione con il Gruppo video Unire di Venaria reale. Autore Mauro Doimo). Il filmato è un ricordo di quello che era "l'ambiente originario" della Mandria. Oggi è molto difficile immaginare la selva di alberi

plurisecolari che ricopriva interamente la Padania occupata, circa 2.000 anni fa, da possenti Uri (grossi antenati dei bovini domestici), mandrie di bisonti, orsi, branchi di lupi e famiglie di castori. L'incessante opera di bonifica e antropizzazione della Pianura del Po hanno distrutto la foresta quasi interamente.

In Piemonte solo il 6% della pianura conserva dei boschi. Solo l'11% del totale presenta condizioni parzialmente rapportabili all'originaria foresta di latifoglie dominata da querce e carpini. La storia del Parco La Mandria è un esempio di queste sopravvivenze.

(Paolo De Bernardi)

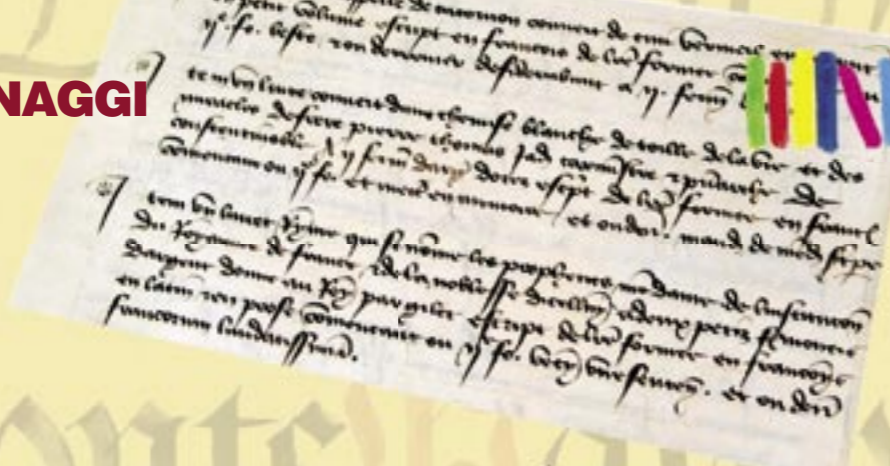
Parco del Ticino

Villa Picchetta dal 2001 è la nuova sede del Parco del Ticino e costituisce certamente il pezzo più pregiato tra gli edifici di proprietà del Parco. È una villa carica di storia. Particolare è stata la scoperta delle meridiane che rappresentano l'elemento dominante degli affreschi del cortile principale, il

"cortile degli orologi". Quale interesse avrà spinto gli antichi proprietari della villa a porre la misurazione del tempo tra gli elementi dominanti della struttura architettonica e artistica dell'edificio? *Il cortile degli orologi della cascina Picchetta* (4 €) tenta di formulare qualche ipotesi per rispondere

a questa domanda. Ne scaturisce un viaggio nel tempo attraverso i sistemi di misurazione oraria che hanno segnato la storia dell'uomo, una ricerca approfondita sulla storia della villa e la sua importanza per il territorio di Cameri e dei comuni del parco.

(Rosario Mosello e Guido Dresti)



In queste pagine la nostra testata declinata da Piero De Macchi in: a sinistra, *corsiva gotica*; qui a fianco in *cancelleresca*; sotto a sinistra in *corsivo olandese* e a destra in *fraktur*.

Piemonte parchi

di Ilaria Testa

Un mondo fatto di lettere. Tutto ciò che ruota intorno a Piero De Macchi, disegnatore tipografico di grande esperienza, è segno, è scrittura. Nel suo studio, ovunque cada lo sguardo, si ha la sensazione di essere rapiti e immersi in un caleidoscopio dove i colori sono in realtà lettere, lunghe, corte, ogivali, pennellate, disegnate, stampate... C'è persino un torchio antico nel piccolo atrio: un "divertimento" da concedersi di tanto in tanto. Una vita, quella di De Macchi, interamente dedicata alla calligrafia e al design tipografico. Un'avventura, come lui stesso ama chiamarla, che inizia nel 1956 presso la Fonderia Caratteri Nebiolo a fianco di Aldo Novarese. Qui lavora, impara, diventa un creatore di caratteri: un mestiere che, nel 1970, lo porta a diventare un libero professionista e a continuare, da solo, a creare lettere e font. E quando Piero De Macchi muove, negli anni Novanta, i primi passi nell'universo dell'informatica, con il programma Ikarus, non dimentica gli insegnamenti del suo maestro, il quale, invece, di computer non ne volle sapere, continuando a

disegnare a mano.

Nasce una tecnica mista in cui la prima stesura deve essere manuale: solo così si possono valutare bene le proporzioni, intravedendo nella lettera il bianco racchiuso dal nero; poi la macchina calibra e affina i particolari. Sempre fedele alla sua filosofia, De Macchi si trova a realizzare progetti per importanti industrie e grandi organizzazioni. A rendere unico il suo lavoro e le sue "creazioni" la convinzione che i caratteri da stampa non sono mai casuali. Nascono dopo studi



Piero De Macchi al lavoro nel suo studio

rigorosi per dare a ogni singola lettera dell'alfabeto quei criteri di leggibilità, fantasia e abitudine.

Nessuno pensa che ci sia uno studio, un momento creativo, un lavoro dietro a ciò che comunemente chiamiamo lettere. Ogni oggetto che si trova nella realtà, un aereo, un edificio, un albero, forma un insieme di linee, un alternarsi di pieni e vuoti, una serie di proporzioni: tutto ciò può essere visto come un alfabeto, ripensato, disegnato e trasformato in segno grafico che cattura e porta sulla carta le linee che compongono il nostro universo.

Il primo colpo d'occhio su un foglio stampato è estetico: emergono l'equilibrio tra il bianco e il nero, i margini, la qualità della carta adoperata, il tipo d'inchiostro, il carattere utilizzato. Solo successivamente si notano la leggibilità e la funzionalità del testo. Il lettore, infatti, vuole un prodotto che gli consenta di assimilare concetti nel minor tempo possibile grazie a una "impostazione grafica" di rapida fruibilità. Il segno grafico diventa la base su cui la mente del lettore sviluppa una serie di azioni; non ci devono essere intralci di nessun genere altrimenti la dinamica è sempre la stessa: il testo è automaticamente scartato dal lettore. Regole, queste, applicate anche per

Piemonteparchi

l'incarico ottenuto da Piero De Macchi per gli elenchi telefonici Seat, un lavoro non semplice ma dal risultato grandioso: il Nomina è un carattere limpido, essenziale, armonioso, di facile lettura, funzionale. Caratteristiche che hanno permesso di risparmiare spazio nel testo ottenendo un minor consumo di carta: un risparmio non indifferente se pensiamo alle dimensioni di un elenco telefonico!

Dal Segno alla Scrittura

La passione di Piero De Macchi non si ferma solo alla creazione di lettere e alfabeti ma è anche ciò che lo spinge a mettere insieme un gruppo di appassionati per far sì che non vada perduta la storia della scrittura e della calligrafia. Così nel 1992 inizia l'attività di quella che sarà l'associazione Dal Segno alla Scrittura. Per queste persone è fondamentale la divulgazione di tali discipline, sia in ambito professionale sia amatoriale. Sebbene l'Italia, culla della calligrafia e patria di grandi calligrafi del passato, stia conoscendo solo oggi un generale risveglio nell'inte-

resse per questa disciplina, rimane comunque, tra i paesi europei, uno dei meno progrediti per quanto riguarda l'insegnamento del design tipografico: i Politecnici e lo stesso Istituto Europeo di Design prestano un'attenzione del tutto marginale al lettering. Al contrario Francia e Germania sono all'avanguardia e hanno una più radicata tradizione dell'istruzione grafica a tutti i livelli. Le occasioni per esprimersi con la scrittura, lavori dove si possa lavorare sulla scrittura come immagine, sono purtroppo rarissime. Eppure anche la calligrafia è un'arte che fa parte dell'area del "graphic design". Per fare questo tipo di lavoro occorre una passione per le lettere, occorrono anni di studio grafico del lettering. Consapevole di ciò e mettendo a disposizione l'esperienza acquisita nei suoi viaggi e la conoscenza di realtà professionali all'estero, Piero

De Macchi riesce a promuovere e a incentivare anche in Italia la cultura del "lettering" e del "design tipografico" grazie all'organizzazione di percorsi formativi e manifestazioni dedicate a questa affascinante disciplina artistica. I corsi organizzati dall'associazione si svolgono seguendo un programma di laboratori, workshop con esercizi in comune e stage con esperti internazionali invitati da mezza Europa, visite guidate e manifestazioni di vario genere. Dall'inizio dell'attività numerosi i nomi che si sono succeduti: Bernard Arin, Jean Larcher, Kitty Sabatier, solo per citarne alcuni. "Dal Segno alla Scrittura" è un'associazione culturale che ha per oggetto la ricerca delle radici storiche degli stili di scrittura e la formazione tecnica di base per arrivare a eseguire personalmente qualsiasi stile, fino al perfezionamento a livello professionale. Capire il "lettering", studiarne le origini è determinante per comprendere i segreti di questa disciplina artistica. La tradizione non va abbandonata: esserle in qualche modo legati non significa rimanere ancorati al passato e rifiutare la tecnologia, ma creare le basi per dare vita a un'esperienza che guarda al futuro e lo costruisce. Senza mai dimenticare, come insegna Piero De Macchi, che tutto il mondo che ci circonda nasconde milioni di lettere; è compito nostro trovarle.



L'ultimo amanuense

Piemonte Parchi

K2 MONTAGNA DI RIFIUTI

testo e foto di Oriana Pecchio

K2, nome magico evocatore di spazi infiniti, di colori smaltati, di fatica, di lotte, conquiste e vittorie. La seconda montagna della Terra è anche tra le più difficili da scalare e da cui tornare vivi, se si guarda alle statistiche che indicano il 13,4% di morti tra chi è salito in vetta, quattro volte la percentuale di chi non fa ritorno dall'Everest. E se la

si guarda con occhio meno romantico, il K2 è anche una delle montagne più ingombre di rifiuti di ogni genere. Proprio la combinazione tra pericolo e fatica fa sì che quasi tutti gli scalatori abbandonino dietro di sé corde, tende, equipaggiamenti vari, lattine e altri rifiuti solidi. In circa cinquant'anni (o anche più, se si considerano le spedizioni anteguerra degli americani e quella di Fritz Wiessner che nel 1939 toccò quota 8.370) sulla montagna si sono accumulate tonnellate di immondizia. Altrettanto critica la situazione più "in basso", sul ghiacciaio del Baltoro, percorso ogni anno dagli alpinisti che si recano ai vari ottomila e settemila della zona (Gasherbrum, Broad Peak, Chogolisa, Sia Kangri) e da trekker, portatori e militari pakistani che difendono tutto l'anno gli sterili confini di ghiaccio con l'India. Quelle che Fosco Maraini definì "... terre supreme e sassi eccelsi e insigni", in certe zone sono diventate discariche a cielo aperto. Eppure dal 1999, almeno sulla carta, l'area del K2 è parco nazionale.

Montagne come pattumiere

Negli anni Settanta e Ottanta, ci si accorse che le montagne del mondo stavano diventando pattumiere, quando cominciarono i primi provvedimenti nelle aree himalayane. Nel 1990 trovò applicazione il mandato contenuto nelle tesi conclusive della fondazione di Mountain Wilderness, avvenuta a Biella due anni prima, con l'organizzazione di "Free K2". Fu una spedizione "ecologica" emblematica, volta non solo a ripulire la montagna dal pattume ma anche a liberare la "Via degli italiani" dalle corde fisse e dai resti accumulatisi nel corso degli anni, per restituirla vergine alle future generazioni di alpinisti. Dalla morena che conduce al campo base fino al campo III, posto a 7.500 metri circa, furono raccolte due tonnellate e mezza di rifiuti non biodegradabili e recuperati scalette metalliche e dieci chilometri di corde fisse. La spedizione ebbe sicuramente molta risonanza, soprattutto a livello locale. L'associazione ecologista fu consultata dal ministero della Cultura, del Turismo e dello Sport del Pakistan per la stesura di regole per limitare i danni di successive spedizioni e furono istituiti corsi di Environmental Mountaineering in Pakistan e in India. Il risultato tuttavia non raggiunse pienamente l'utopico obiettivo sostenuto ancora recentemente da Carlo Albero Pinelli che, nelle pagine di K2, uomini, esplorazioni, imprese, scrive: "Noi non abbiamo lavorato così duramente per restituire al K2 il suo originario stato di integrità solo perché in seguito altri po-

tessero allegramente inquinare di nuovo come se nulla fosse accaduto".

Un paesaggio violato?

In realtà l'inquinamento è continuato e molte delle regole stabilite sulla carta sono andate disattese. Tanto che nel 1998 lo stato di degrado e i rifiuti abbandonati nella zona del Baltoro spinsero la pakistana Aisha Khan a fondare un'organizzazione non governativa, la Mountain and Glacier Protection Organisation (MGPO), che promosse nel 2001 un'altra spedizione "pulisiva", fino ai campi base degli ottomila della zona. In quell'occasione furono raccolte cinque tonnellate di rifiuti non degradabili, una tonnellata di rifiuti degradabili e quattro carcasse di animali. Sempre in quell'anno si concretizzò un'iniziativa, da alcuni fortemente criticata, da altri ritenuta se non altro interessante: la costruzione di tre campeggi negli abituali posti-tappa del trekking del Baltoro. I campeggi dispongono di acqua convogliata da sorgenti a monte, di latrine con fosse biologiche, di piazzole predisposte per le tende, di inceneritore, di impianti fotovoltaici per la luce e per la ricarica di batterie varie e intorno sono stati ripiantati alberi e arbusti che erano progressivamente andati distrutti per l'uso come combustibile da parte dei portatori. Quelle latrine che Carlo Alberto Pinelli ha definito un vulnus al fascino del paesaggio (e in effetti belle non sono) non hanno completamente risolto il problema delle deiezioni umane, ma sono un tentativo di raccolta e di smaltimento e anche se sono una goccia d'acqua in un mare "di merda", sono per ora l'unica risposta al carico antropico che questi posti devono ogni anno sopportare.

Il turismo sul Baltoro

Il 2004, cinquantenario della prima salita al K2, ha visto sfilare sul palcoscenico del Baltoro centinaia di alpinisti e migliaia di trekker, provenienti da ogni parte del mondo, e migliaia

(foto F. De Stefani)



(foto F. De Stefani)

di portatori al loro seguito. Tra le altre, una spedizione coreana, emula di "Free K2", che aveva l'intento non di salire la montagna, ma di ripulirla ancora una volta. Il suo leader, Han Wang Yong, completata la salita dei quattordici ottomila nel 2003, si dedica ora alla loro bonifica. Da metà giugno al 30 luglio con il supporto dell'MGPO e una squadra formata da cinque alpinisti coreani, due sherpa nepalesi e dieci portatori pakistani d'alta quota, è salito ancora una volta fino a 7.500 metri e ha raccolto tonnellate di rifiuti non degradabili affiorati dal ghiaccio. Nell'ottobre scorso Han è stato impegnato in un'altra operazione di pulizia sul Manaslu, continuando la sua opera di risanamento.

I progetti per l'ambiente

Il suggerimento di regalare un anno di riposo al K2, in occasione del Golden Jubilee della prima ascensione sarebbe stata una misura drastica e sicuramente efficace per l'ambiente, ma mal accolta dalle popolazioni locali. Già nel 2002 e nel 2003, sia per il dopo 11 settembre, sia per il conflitto indo-pakistano, avevano visto ridursi gli introiti derivanti dal turismo montano. Inoltre una tale misura non avrebbe risolto i problemi, ma soltanto aggirati o rimandati.

I problemi in qualche modo li hanno invece affrontati sia la spedizione nazionale guidata da Agostino da Polenza, sia i trekking del Club Alpino Italiano, cercando di adottare misure per rendere spedizione e trekking "eco-compatibili". Il progetto di Riccardo Beltramo, professore del dipartimento di Merceologia dell'Università di Torino, era mirato a trovare un sistema di gestione ambientale da applicare alla spedizione, attraverso scelte successive, sempre condivise da ricercatori e alpinisti.

Delle 12 tonnellate di materiali, prodotti e attrezzature della spedizione, la metà è tornata indietro, circa due tonnellate sono state donate alle popolazioni locali



e sono stati prodotti circa 500 kg di rifiuti solidi. Di questi, 100 kg di carta e cartone sono stati bruciati in loco, 50 kg di plastica sono stati trasportati in Italia per il riciclaggio, assieme a circa un quintale di lattine di alluminio e ferro. Ben 168 kg di materiale organico è stato smaltito in loco con 60 kg di vetro. Infine sono stati raccolti 8 kg di bombolette del gas e pile. Il Club Alpino Italiano, a sua volta, ha elaborato un progetto in collaborazione con la Società Montana, che ha tra i suoi operatori anche Alessandro Gogna, noto alpinista e fotografo, e Mario Pinoli, geologo e giornalista. Gli incaricati di Montana hanno verificato le discariche, hanno organizzato le squadre di rac-

coglitori e portatori incaricati di ripulire i sentieri e la zona di ghiacciaio fino al campo base del K2, durante e dopo il passaggio dei trekker. I dati, aggiornati a settembre 2004 (mancano i quantitativi dell'ultimo mese di raccolta), parlano di tre tonnellate di metallo, raccolto e portato a Skardu e affidato a riciclatori locali, di due tonnellate di rifiuti misti bruciati in loco e di 20 kg di batterie esauste riportate in Italia per il corretto smaltimento. (La grande differenza dei quantitativi è giustificata dal fatto che il primo dato si riferisce a una singola spedizione di 50 persone, il secondo a molteplici transiti sul ghiacciaio e alla raccolta anche intorno ai depositi militari). In entrambi i progetti è rimasto irrisolto il problema delle deiezioni umane, seppellite in loco con la carta igienica. L'idea iniziale di Riccardo Beltramo di separare carta igienica e deiezioni, di essiccare queste con l'energia dei pannelli solari per usarle infine come combustibile, non è stata attuata. Certo è che sul ghiacciaio, a bassa temperatura, la loro degradazione sarà molto rallentata e che rappresentano "il problema" di trekking e spedizioni.

La strada per un turismo montano eco-compatibile è ancora lunga, ma alcune soluzioni sono state studiate e provate. La loro efficacia va di pari passo con l'educazione e la partecipazione delle popolazioni locali che, oltre ad aver bisogno di servizi di base, quali acqua potabile e fognature, devono essere chiamate a decidere della gestione del territorio in cui vivono.

Nelle pagine precedenti: il K2 visto da sud, nei pressi del campo base alpinistico.

In questa pagina, in alto da sinistra: spedizione "K2 clean Mountain"; rifiuti abbandonati; lattine raccolte in due ore a Concordia a luglio, sullo sfondo il Mitre Peak.



Moho apicalis,
disegno
di J.G. Keulemans

Uccelli estinti *prima della fotografia*

di Silvia Ghione

Provate a immaginare un uovo di circa 12 kg, in grado di contenere sette uova di struzzo e più di 180 uova di gallina. Con un volume più grosso delle uova del più grande dinosauro. Questa non è fantascienza: è il frutto di *Aepyornis maximus*, il grande uccello estinto nel XVII secolo, endemico del Madagascar.

In tempi geologicamente recenti, si sono verificati numerosi fenomeni di estinzione. Dal 1600 sono scomparse oltre 75 specie di uccelli, la maggior parte dei quali prima della nascita

della fotografia, datata intorno alla metà dell'800. E questa percentuale di estinzione, a oggi, sembra essere in crescita. La situazione sembra interessante per lo più le isole oceaniche come le Hawaii, il Madagascar, le Mauritius e la Nuova Zelanda.

I primi abitanti delle Hawaii trovarono negli autoctoni pennuti una scorta di proteine facilmente disponibili. Gli uccelli non servirono solo da cibo. Sembra, infatti, che i copricapo da cerimonia dei capi hawaiani richiedessero, ognuno, il sacrificio di molte migliaia di uccelli variopinti. In quest'isola vivevano originariamente il 30 % di tutte le specie

recentemente estinte. La conta dei grandi uccelli mancanti in Nuova Zelanda, invece, ha già raggiunto le 35 specie. La caccia come sempre è indiziata, ma si sa che su quelle due isole a sud dell'Australia il fuoco ha fatto la sua parte, usato intensamente per disboscare il terreno e far posto alle coltivazioni: mentre "ripuliva" il terreno, arrostita anche qualche grosso tacchino. In queste isole prive di predatori, gli uccelli arrivano, man mano sviluppano dimensioni più grandi, e rinunciano al volo. Evidentemente volare è spesso una strategia difensiva, che in assenza di predatori diventa inutile.



Alca Impennis, disegno di E. Lear

Benché le specie siano minacciate o si estinguano per molte ragioni diverse, la causa principale delle estinzioni attuali sembra essere la distruzione del loro habitat operata dall'uomo.

In seguito, i predatori, i competitori o le malattie introdotte, provenienti dalle aree continentali, aiutano ad accelerare queste estinzioni. Buona parte degli uccelli scomparsi sono giunti a noi grazie alle illustrazioni prodotte dai grandi pittori naturalisti dell'epoca come J. Wolf, J.J. Audubon, E. Lear e J.G. Keulemans. Forse la specie simbolo per eccellenza degli effetti distruttori della colonizzazione è il dodo. Il suo nome ha un duplice significato. Per alcuni studiosi deriva dalla parola olandese "dodoor" che significa "pigrone". Per altri è una trasformazione della parola portoghese "doudo" che vuol dire "stupido" e "credulone". L'isola Mauritius, infatti, fu visitata per prima dai portoghesi nel 1505, ma furono gli olandesi i primi colonizzatori stabili. Al pari dei dinosauri, presi

come simbolo dell'estinzione, il dodo è rinomato per essere lento, stupido e grasso. Un disastro evolutivistico, il *Ruphus cucullatus* fu condannato all'estinzione dal giorno che è stato scoperto nelle foreste di Mauritius da affamati marinai olandesi. Era il 1598. In realtà un povero uccello che non aveva mai incontrato un predatore, perché sarebbe dovuto fuggire alla vista dei marinai? In ogni caso, il comportamento fiducioso del dodo non fu la causa della sua estinzione. La colpa è da attribuire ai ratti, ai maiali e alle scimmie che, arrivando con i marinai, saccheggiarono i vulnerabili nidi terre-

stri del dodo, portandolo all'estinzione nel 1660. Del dodo e del suo aspetto ci sono numerosissimi dipinti e disegni del XVII secolo. Certamente era un grande uccello. Senza predatori da affrontare e con abbondanza di cibo a terra, i suoi antenati gradualmente persero l'abilità di volare. Così, liberati dalle costrizioni del peso, evolsero in giganti inetti al volo.

Nonostante la limitatezza fisica, il dodo è stato capace di nutrire di immagini la fantasia di ciascuno di noi, come nella sua apparizione in Alice nel paese delle meraviglie: "Bene, disse il dodo, il modo migliore per spiegarlo è farlo" (Lewis Carroll, 1865).

Una storia altrettanto tragica, ma degna di essere raccontata, è quella del cormorano occhialuto e del suo unico scopritore, il giovane naturalista tedesco Georg Wilhelm Steller. Egli si trovava a bordo del vascello russo St. Peter, comandato da D. Bering, che parti dal Kamchatka e, attraversando il mare che oggi porta il suo nome, arrivò sulle coste dell'Alaska. Steller fu il primo naturalista che avesse mai messo piede in questa terra ai confini del mondo. Era il 5 novembre 1741, giorno in cui la nave entrò in collisione con uno un pezzo di terra sconosciuto (una piccola isola delle attuali Aleutine occidentali chiamata isola di Bering). L'equipaggio, affamato e stanco, fu costretto ad abbandonare la nave e a sbarcare su quella inospitale e fino ad allora disabitata terra. E fu proprio in quella occasione che Steller scoprì lui, *Phalacrocorax perspicillatus*, meglio conosciuto come il cormorano dagli occhiali, a causa delle macchie bianche attorno agli occhi. Durante il lungo inverno dopo il naufragio, Steller e il resto dell'equipaggio ancora in vita, ormai



Heteralocha acutirostris, disegno di J.G. Keulemans

allo stremo delle forze, cominciarono a uccidere gli imprudenti e appetibili uccelli marini dalle lente movenze. Steller, unico naturalista ad aver visto il cormorano vivo, lo descrisse così: "Una creatura straordinariamente docile e lunga circa 915 cm (30 ft). Pesava 12-14 libbre, così che un solo uccello era sufficiente per 3 uomini affamati". Si ipotizza che l'ultimo esemplare si sia estinto nel 1850.

Sempre intorno alla metà dell'800 scompare anche il vero progenitore del pinguino: l'*Alca impennis*. Si tratta di un uccello diffuso fino al secolo scorso nell'Atlantico settentrionale dalla Norvegia fino alle coste di Terranova. L'alca impenne era un grosso uccello, alto oltre 70 centimetri e inabile al volo a causa della ridotta superficie delle sue ali che utilizzava come propulsori

durante il nuoto subacqueo. La sua dieta era esclusivamente piscivora e durante le ere glaciali era diffusamente presente anche sulle scogliere del Mediterraneo occidentale. Gli abitanti del Nord Europa chiamavano questo uccello Geirfugl (cioè uccello-lancia, a causa della forma del becco che ricordava un ferro di lancia).

Come spesso accade, l'interesse da parte dell'uomo per questo animale, era dovuto a cause prettamente alimentari; furono cacciati indiscriminatamente fino alla loro estinzione.

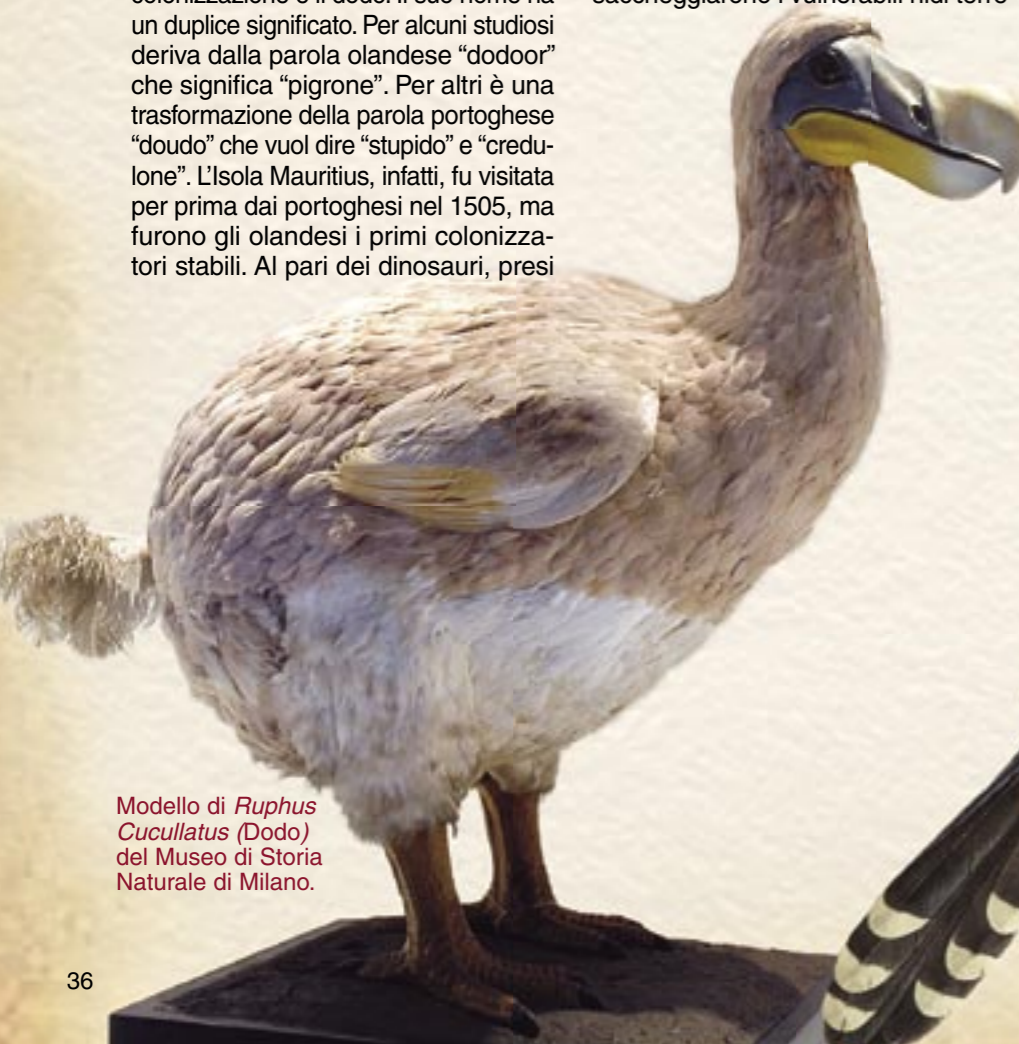
Gli ultimi due Geirfugl furono uccisi nell'isola di Eldey nei primi giorni di giugno del 1844.

Il nome attribuitogli dagli scienziati era pen (testa) e gwyn (bianco), per mettere in risalto due chiazze bianche che erano situate sui due lati dello scurissimo capo dell'animale. Dopo la scomparsa dei "pinguini del nord", il termine "pinguino" rimase in uso per indicare gli uccelli in frac del sud. Una storia come tante. Questo si potrebbe dire, dal dodo all'alca impenne, tanto per citare alcuni

uccelli la cui estinzione è nota. Ma in questo contesto di immaginario collettivo, cosa potrebbe centrare l'anatra testarosa che ha ispirato tante leggende? L'anatra testarosa (*Rhodonessa caryophyllacea*) è un'anatra di medie dimensioni che viveva negli acquitrini tra il fiume Gange e il Brahmaputra, in quell'area che nel XIX secolo si chiamava Bengala, ora Bangladesh. Presentava un forte dimorfismo sessuale in cui solo il maschio aveva specchio alare e testa rosa. Il declino della specie è rapidissimo e all'inizio del XX secolo l'anatra era considerata già molto rara, sebbene non fossero per niente chiare le cause di questa rarefazione: la distruzione dell'habitat naturale, l'esplosione demografica nel Bangladesh e la caccia, sono annoverate tra quelle più probabili.

L'anatra, è vero, aveva la testa e il collo di un rosa pallido, un becco lungo e gentile, ma l'aspetto estetico non è una motivazione sufficientemente forte per catapultarsi in India alla ricerca di un fantasma. È forse anche vero che la popolazione locale la descriveva come un uccello che si trasformava, una volta a terra, in tartaruga. Ma per quanti animali si raccontano leggende simili? Tutte queste specie hanno sì arricchito il nostro immaginario, ma lo hanno fatto a loro discapito.

Per saperne di più:
Extinct birds di Errol Fuller, Viking/Rainbird, 1987



Modello di *Ruphus Cucullatus* (Dodo) del Museo di Storia Naturale di Milano.



Coua delalandei, disegno di M. Huet



Alectroenas nitidissima, disegno di F. Levaillant

Phalacrocorax perspicillatus, disegno di J. Wolf



SLEDDOG

CANI E UOMINI IN GARA

testo di Stefano Cavallaro
foto di C.P. Ricci

Nenec ha 11 anni. Non è un Siberian Husky come gli altri. Una sera d'estate in Finlandia, una giovane husky lasciò l'allevamento dov'era accudita e scappò nei boschi per dare alla luce una cucciolata di mezzi cani e mezzi lupi. Quel cane libertino era sua madre e Nenec uno di loro. I suoi profondi occhi marroni non ti guardano, ti scrutano. È schivo, diffidente, fiero e coraggioso. Non gli importa dell'età, quando Mikkola Anjariitta campionessa di "sky joring" si mette gli sci ai piedi e gli indossa l'imbracatura, lui tira. Tira forte.

Nenec è uno delle migliaia di cani che ogni inverno gareggiano nelle competizioni di sleddog, le gare di cani da slitta. Uomini, animali e

natura s'incontrano qui in una disciplina dalle intense emozioni, uno sport che trae origine dalle leggendarie attraversate dei ghiacci nel Grande Nord. Certo, le distanze sono diverse, tranne in rari casi non coprono lo spazio di immensi territori inesplorati. L'abbigliamento dei "musher", i conduttori delle slitte, non è più un pesante giaccone di pelliccia ma è il frutto della ricerca tecnologica più raffinata. Le slitte non sono di legno ma di leggero carbonio. Eppure lo spirito di avventura, l'amore per i cani e la natura e la volontà di misurare i propri limiti sono rimasti intatti. L'occasione per parlare di questo sport, importato in Italia da un ventennio grazie alla felice intuizione di pochi appassionati, è la gara internazionale di Bardonecchia del febbraio scorso valevole per le qualificazioni ai campionati mondiali. Qui incontriamo Franco Mannato, presidente della

Fédération Internationale Sportive de Traineau a Chiens, massimo organismo nel variopinto mondo associazionistico dello sleddog. "La nostra è un'attività bellissima, in piena sintonia con la natura e con questi animali favolosi. È uno sport di squadra, somma di tanto lavoro e di tanto affetto. Ci vuole tempo, sacrificio e soprattutto passione perché da queste parti non girano le grandi cifre come negli sport maggiori, lo si fa per amore dei cani". Sono poche centinaia i praticanti in Italia. Ma come s'inizia? "Quando conosci la razza ti insegnano che gli husky sono cani da slitta, da muta. Uno da solo si annoia, allora ne prendi un altro. Poi pensi che hanno bisogno di sport e, quindi, ci esci insieme in bicicletta. Se ti piace la montagna, invece della bici esci con gli sci ai piedi. Se ti diverti con quattro cani, ne compri altri e poi altri ancora. Io sono arrivato ad averne 24". Con loro, Mannato ha vinto sei titoli italiani e può vantare nel suo palmares un terzo posto agli europei.

Chi vuole porre l'accento unicamente sulla dimensione sportiva infatti si sbaglierebbe di grosso. Ribadisce il concetto Gianni Gorgerino, presidente dell'associazione di Sleddog Canadian Wolves, cui si deve l'organizzazione dell'evento. "Lo sleddog non è solo una competizione, è molto di più, è una passione che nasce dall'amore per questi bellissimi cani e da cui non

puoi più tornare indietro. Le gare di slitta si svolgono nella stagione invernale, naturalmente, ma il rapporto con i cani dura tutto l'anno. D'estate ci alleniamo insieme con la bicicletta o sul tapis roulant, perché, dice, questi cani non possono stare fermi, si devono muovere, è nella loro natura. Se gli attacchi al guinzaglio, tirano. Ce l'hanno nel Dna". Lo sa bene Loris Apolloni, 19 anni, campione francese 2004 nelle gare di sprint su breve distanza. "Io ho iniziato a correre con uno o due cani. Ora corro nella categoria C1, con quattro Siberian Husky. Ne ho dodici e li adoro tutti, sono cani stupendi, molto veloci e molto docili. Sono un impegno, è vero, perché li devi allenare tre volte a settimana, buono o cattivo tempo non fa differenza. Ma tutto serve per instaurare quel rapporto di affiatamento e fiducia che è fondamentale per essere vincenti sulle piste. La gara è solo la punta dell'iceberg, è il momento in cui

raccogli i frutti di quanto fatto durante l'anno e, se hai lavorato bene, puoi star certo che sarai premiato". È importante avere cani forti ma anche docili, perché un litigio in fase di sorpasso ti può far perdere parecchi secondi. Non solo, occorre poter disporre anche di esemplari particolarmente intelligenti. Il musher (nome che deriva dal verbo francese "marcher", in italiano "marciare", l'ordine di partenza) infatti non impartisce i comandi a tutti i cani della muta, ma solo al leader posizionato in testa al gruppo. È selezionato fra i cani più veloci del gruppo ed è il più sensibile alle indicazioni del conduttore. Toccherà a lui fare l'andatura del team, o meglio, a lei perché solitamente è una femmina. I cani più forti, i whell dog,

Nelle immagini le gare tenute a Bardonecchia il 6/7 febbraio 2005





vengono invece posizionati nella linea di traino immediatamente davanti alla slitta e su di loro grava il maggior peso da trainare. Solitamente sono animali giovani, di età compresa fra i tre e i cinque anni, nel massimo della prestanza fisica. Non che cani con qualche anno in più siano poco prestanti, beninteso. Assistendo a una gara di sleddog la cosa che stupisce di più infatti è la vitalità e la voglia di correre che pervade ogni fibra di questi animali. Quando il "musher" si avvicina per far indossare ai propri cani l'imbracatura in fibra di nylon che distribuisce il peso del traino in maniera uniforme su tutto il corpo, l'agitazione sale vertiginosamente e irrompe nell'aria il frastuono di una muta che ulula e abbaia a gran voce. Uno scoppio di vita, un disordine, che cessa quando finalmente si parte, si corre. Uomini e cani che faticano insieme, all'unisono, nella bianca cornice delle montagne innevate è uno spettacolo da non perdere per chi ama gli animali e le attività in natura. Tutto deve avvenire però senza mai perdere di vista il rispetto e la cura nei confronti dei fedeli amici a quattro zampe che, ci ricordano le associazioni animaliste, non devono mai sopportare sforzi troppo intensi e prolungati.

LE GARE



A seconda del numero di cani e delle razze che compongono la muta, le gare vengono suddivise in diverse categorie:

Classe Open: muta superiore ai 9 cani, senza distinguo di razza. È fra le specialità più suggestive per l'alto numero di animali coinvolti e si richiama direttamente alle grandi attraversate sui ghiacci. La linea di traino può superare i 12 metri di lunghezza. I percorsi di gara si sviluppano su lunghezze comprese fra i 22 e i 24 chilometri.

Classe A: per team composti da mute di 8 cani, indipendentemente dalla razza. Il tracciato di gara è di 18 chilometri. Non molto diffusa per la difficoltà di gestire un così alto numero di cani.

Classe B1 e B2: nella categoria B1, 6 cani di razza Siberian Husky trainano la slitta del "musher" per 12 chilometri. Nella categoria B2 la muta è composta sempre da 6 cani ma di razza Alaskan Malamute, Gorenlandese o Samoyedo.

Classe C1 e C2: i "musher" che gareggiano nella classe C vedono la propria slitta trainata da 4 cani. Se di razza Siberian Husky la categoria è la C1, negli altri casi è C2. La distanza da percorrere è di 8 chilometri.

Classe D1 e D2: stessa distanza di gara della categoria C, ma sono solo 2 i cani che trainano la slitta. Il "musher" deve spesso aiutare i cani, spingendo la slitta con un piede o correndovi a fianco.

Sky joring: è una delle categorie più recenti approvate dalla FISTC. Il "musher" non utilizza la slitta ma indossa sci da fondo ed è legato in vita al cane. Lunghezza del percorso, 12 km.

Pulka scandinava: specialità caratteristica del Nord Europa (Norvegia). Il "musher" indossa sci da fondo ma è presente anche uno slittino zavorrato per simulare il carico. Il percorso si sviluppa su 12 chilometri.

LE RAZZE



Siberian Husky

È considerato la "Formula Uno" dei cani da slitta, non per nulla gareggia in una categoria a sé stante. Riconosciuto come razza fin dal 1930, è originario della Siberia Orientale dove veniva impiegato sulle nevi dalle tribù Ciukci per trainare le slitte nelle lunghe attraversate dei ghiacci. Il nome "Husky" vuol dire "vigoroso" e di vigore ne ha davvero da vendere. È in grado di percorrere diverse decine di chilometri al giorno con cinquanta chili di carico, a temperature di molti gradi sottozero.

Alaskan Malamute

Cane possente e solido, è originario dell'Alaska, dove fu selezionato dalla tribù dei Mahaelmuts. È meno veloce del Siberian Husky ma più muscoloso e potente, il che lo rende adatto al traino di pesanti carichi. Queste sue caratteristiche lo rendono meno appetibile per le gare sulle brevi distanze.

Samoyedo

Originario della Siberia orientale e del nord della Russia, deve il suo nome alla tribù che lo ha originariamente selezionato come cane da caccia e da slitta. Il primo standard di razza fu redatto in Inghilterra nel 1909. A differenza del Malamute, è un grande abbaiatore. Dall'andatura agile ed elegante, forte e resistente, è famoso per il suo lungo e candido mantello. Il suo impiego originario lo rende a volte un po' distratto nel traino. Ottimo anche come cane da compagnia.

Groenlandese

Fra le razze più antiche della Terra. Utilizzato da sempre dagli eschimesi come cane da tiro e da caccia, è originario della Groenlandia. Ha una corporatura muscolosa e compatta. L'andatura è efficiente e infaticabile, con una buon allungo degli arti anteriori e un'ottima spinta sui posteriori. È mediamente veloce.

Licheni, un microcosmo di valore

di Claudia Bordese

Il fascino dell'estremo è esercitato in natura da un gruppo di crittogame quanto meno inusuali: i licheni. "L'unione fa la forza", "Davide contro Golia", sono tante le frasi fatte che questi piccoli ma tenaci organismi richiamano alla mente. Risultato dell'associazione (ma sarebbe più corretto dire simbiosi) tra un'alga e un fungo, i licheni mettono in comune la capacità del fungo di assorbire acqua e sali minerali, e quella dell'alga di fotosintetizzare sostanze organiche, raggiungendo un grado di autosufficienza tra i più elevati fra i viventi. Questa loro peculiarità li incorona organismi pionieri degli ambienti più estremi, i primi a colonizzare pietraie, coste rocciose e lave appena raffreddate, gli unici in grado di sgretolare le rocce e preparare il terreno all'arrivo delle piante superiori. Proprio per queste loro caratteristiche i licheni sono considerati i migliori modelli per ipotizzare e simulare lo sviluppo della vita su altri pianeti.

La loro valenza ecologica è di indubbia importanza: se, da una parte, la capacità di colonizzare gli ambienti più disparati consente ai licheni di essere presente anche nei climi estremi, dall'altra, la notevole sensibilità all'inquinamento nelle aree antropizzate, soprattutto ai metalli pesanti, fa di essi dei precisi e preziosi indicatori della qualità ambientale.

Proprio sull'utilizzo dei licheni come indicatori biologici si è incentrato il progetto di biomonitoraggio della qualità dell'aria avviato dal dipartimento di Biologia Vegetale – centro di Eccellenza per la Biosensoristica tramite l'utilizzo di Organismi Vegetali e Microbici (CEBIOVEM) - dell'Università di Torino in collaborazione con l'assessorato all'Ambiente della Regione Piemonte. Il gruppo di lavoro di Rosanna Piervittori ha svolto un dettagliato studio nei territori delle province di Torino e Cuneo, utilizzando come "strumenti" licheni epifiti (*Parmelia sulcata*, *Xanthoria parietina*, *Pseudevernia furfuracea*) presenti sulle cortecce di tigli e noci. Grazie a un attento lavoro di

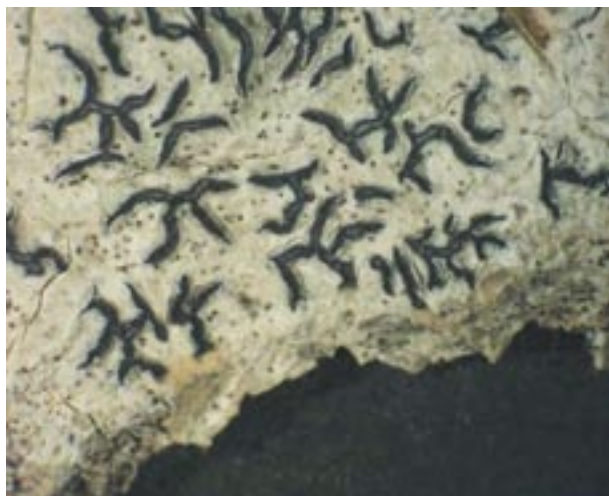
DAL
MONDO
DELLA
RICERCA

a cura di Caterina Gromis di Trana

prelievo e analisi, è stato possibile valutare nelle aree in esame il grado di inquinamento atmosferico da metalli pesanti (piombo, ferro, cromo, rame, stagno, etc.), con una precisione paragonabile a quella delle centraline di rilevamento, ma con un numero decisamente maggiore di punti di campionamento. Questa ricerca, oltre a porre il Piemonte all'avanguardia nelle procedure di monitoraggio dell'ambiente con tecniche non invasive, si propone come modello per analoghi progetti a livello regionale e nazionale e, contemporaneamente, porta alla ribalta l'importanza della salvaguardia e della conservazione del patrimonio lichenico, oggi misconosciuto al cittadino comune.

I lettori di *Piemonte Parchi* possono armarsi nelle loro prossime camminate di un prezioso volumetto: Piervittori R., 1998, *Licheni. Conoscerli e utilizzarli*, Minerva Ed. E partire alla scoperta di questo microcosmo poco noto ma di grande valore.

Per saperne di più: Piervittori R. (a cura di), *Biomonitoraggio della qualità dell'aria tramite i licheni. Studio relativo alle province di Torino e Cuneo*. Regione Piemonte, 2003, collana "Ambiente"



A sinistra in alto: *Graphis scripta* (L.) Ach., lichene crostoso, raccolto su un giovane esemplare di noce (*Juglans regia* L.).

A sinistra in basso: *Usnea* sp., lichene fruticoso. Esempio di ridotte dimensioni raccolto nell'area collinare torinese. Sotto: fase del rilevamento lichenico (foto D. Isocrono).



L'inglese che salì la collina e scese dalla montagna



di Gianluca Trivero

Mentre "la Grande Guerra" infuria nel continente, durante l'estate del 1917 due geografi britannici (Reginald Hanson e George Garrad) giungono in Galles per realizzare una campagna di misurazioni che ridefiniscano, aggiornandole, le carte della zona. Un'attività apparentemente semplice per i due, soprattutto per il primo (interpretato da Hugh Grant), valoroso ufficiale sopravvissuto alle ferite di Verdun; ora sottoposto alle direttive del più anziano compagno, che spesso raccon-

ta millantate gesta valorose nei conflitti coloniali, ma ora pare più propenso a intrattenersi con boccali di alcolici vari. Arrivati nel paesino di Ffynnon Garw per misurare il vicino coccuzzolo verdeggianti che dà il nome al posto, i due dovranno inaspettatamente rimediare a un bizzarro inconveniente. Albergati nella locanda di Morgan "il montone" (instancabile consolatore di mogli, sorelle e fidanzate dei soldati al fronte) i cartografi scoprono durante i sopralluoghi che alla cima difettano 20 piedi perché si possa definire montagna, e per-

tanto non potrà, come il borgo che le sta alle falde, essere nominata sulle nuove carte di Sua Maestà. La notizia sbigottisce gli abitanti, che ritengono un vanto la loro "montagna". Ecco allora che Morgan e l'anziano curato, il rigido reverendo Jones, eterni rivali, stipulano un'alleanza per "sormontare" il problema. Il mattino dopo i due cartografi dovrebbero recarsi altrove, ma al benzinaio del luogo sfuggono due etti di zucchero nel serbatoio della loro auto, e il curato, chiedendo clemenza al Cielo, buca una gomma del-

l'auto. Tra l'ira di Garrad e lo stupore di Hanson incomincia una difficoltosa riparazione della vettura mentre, in un coinvolgimento collettivo dai toni epici, tutti i paesani programmano di elevare la collina (procurando la terra dai loro adorati giardini e dai terreni coltivati) ridandole così la qualifica di "cima" ed esorcizzando il possibile oblio dell'anonimato geografico. Per assicurarsi la presenza dei due britannici Morgan chiama urgentemente anche una procaace cameriera dal passato chiac-

chierato, Elisabeth, che giunge da Cardiff per provare a irritare l'anziano Garrad, ma che invece cadrà in una romantica e rigenerante relazione con Hanson. Così, con perseveranza e orgoglio, intelligenza e affetto, malgrado uno spaventoso acquazzone che minaccia di sgretolare la sommità del monte appena rialzato, una lunga catena umana per due giorni si passa secchi di terra, plasmando e riottenendo la propria "montagna". Non senza il sacrificio (un infarto) del vecchio curato; che verrà celebrato con la sepoltura proprio nella cima che egli ha contribuito a creare con uno slancio biblico.

The englishman who went to the hill and came down a mountain è un film che, oltre a celebrare in un clima quasi goldoniano l'orgoglio e la grintosa intraprendenza gallese, anche uno splendido racconto metaforico sull'amore per la Terra, sulla bellezza rigenerante degli ambienti verdi. Il senso della pellicola appare come la descrizione di una specie di "Land Art", in cui tutti i cittadini di Ffynnon Garw divengono "artisti" che rinnovano la natura in cui vivono. "Spo-



Titolo originale:
The englishman who went to the hall and came down a mountain, di Christopher Monger, G.B. 1995

stavamo i campi, non vi immaginate cosa facevamo!" ricorda un uomo del posto, descrivendo i lavori per le trincee della guerra, dalla quale è tornato traumatizzato. Trasformare quindi (come dirà Morgan quando nascerà l'idea dell'operazione) la terra dei giardini in un monte. Uno scenario altrettanto verde come i piccoli rettangoli floreali che nascono dietro le umili case di pietra del borgo. Poiché una volta alzata, la collina dev'esse-

re smeraldina, riavere lo splendore dell'erba, l'immagine di un panorama noto che avvolge l'esistenza quotidiana. C'è qualcosa di epico e struggente nelle scene in cui tutti portano in punta le zolle verdi tolte alla pianura: L'inglese che salì la collina e scese dalla montagna celebra la meraviglia della creazione e della rinascita, in una Natura armonizzata e resa Amica. Dal "cuore" e dalle "mani" degli uomini,



A cura di Aldo Molino

(foto di Aldo Molino)

La Val di Susa una delle più articolate delle Alpi Occidentali offre all'escursionista una gamma di possibilità escursionistiche davvero eccezionali. Dalle facili passeggiate a bassa quota alle ascensioni più impegnative che salgono sino ai residui lembi glaciali resti di quell'imponente coltre che 20.000 anni fa giungeva sino alle porte di Torino. A questo si aggiunge la vicinanza alla città e la comodità di accesso.

La rete dei sentieri è davvero invidiabile, una fitta ragnatela di percorsi dove talvolta è difficile raccapezzarsi. Benché qualcosa si stia facendo per una segnaletica unificata sull'esempio di altri paesi europei, ogni ente o associazione negli anni passati ha segnalato e indicato i propri sentieri secondo logiche e numerazioni affatto coordinate tra di loro. Sentiero delle Borgate, Sentiero dei Franchi, Sentiero dei Valdesi, Sentieri delle Stelle, GTA. Così il percorso 19 di Sauze d'Oulx, non ha nulla in comune con il 19 delle "Stelle" o con il 19 del Consorzio Forestale. A questo si aggiunge un tasso di vandalismo e di maleducazione



In Valle Argentera alla base del M. Pelvo

Il sentiero balcone

davvero elevati. L'asportazione di un cartello ad un bivio cruciale, può avere conseguenze per un ignaro escursionista davvero serie. La stessa cartografia non è scevra di pecche e di errori anche grossolani e lontani (troppo lontani) i tempi in cui i cartografi militari scendevano sul terreno a verificare metro dopo metro le "tavole".

Un altro problema è rappresentato dalla mancanza di un adeguata rete di posti tappa. Ripulire e segnalare un sentiero è relativamente semplice e poco costoso, più impegnativo è curarne la manutenzione e soprattutto renderlo effettivamente fruibile con le adeguate infrastrutture. Bivacchi, rifugi alpini, posti tappa e alberghi pur non mancando sono talvolta poco funzionali alle esigenze dei percor-

si così che alcune tappe risultano eccessivamente lunghe e non percorribili in giornata. Uno degli itinerari più articolati e interessanti è "Il Sentiero Balcone Alta Valle di Susa" da non confondersi con il quasi omonimo sentiero che si trova in bassa valle. A realizzarlo con

il concorso ovviamente degli enti pubblici territoriali è stato il Consorzio forestale. Il consorzio, raro esempio di associativismo, è stato creato negli anni '50 del secolo scorso per gestire comunitariamente e valorizzare le risorse forestali dei dodici comuni dell'alta valle.

Il tracciato si snoda lungo strade militari, viottoli e mulattiere che per la loro panoramicità spesso costituiscono autentici balconi naturali affacciati sul solco della Dora Riparia.

Il sentiero è facilmente accessibile da tutti i paesi della valle e può essere percorso interamente, tenendo in considerazione delle difficoltà logistiche o anche solo per brevi tratti. Buona parte del sentiero è praticabile anche a cavallo o in MTB.

I tracciati si sviluppano complessivamente per oltre 100 km e a quote che variano dai 500 ai 3.000 m, attraversando tutti gli ambienti tipici dell'orizzonte alpino con emergenze storico-naturalistiche davvero eccezionali. Il percorso in quota è contraddistinto con il n. 1, da

Giaglione (località "Brayda") risale lungo la Valle di Susa lungo il versante esposto a mezzogiorno per poi ridiscendere sul versante esposto a nord verso Graverè e raggiunge Susa dopo aver percorso le più importanti dorsali e valloni secondari. Il

tetto è rappresentato dai 3.057 m del Passo Galambra, ma dal Colle dello Chaberton lungo la strada militare si raggiunge agevolmente la vetta (3.130 m) di quella che è un po' la montagna simbolo dell'alta valle. Il sentiero n.2, è definito di "fondovalle", ha caratteristiche turistiche che lo rendono adatto alle famiglie o all'escursionismo contemplativo. Da Giaglione, raggiunge il sito archeologico della Maddalena, poi sale lungo i vigneti terrazzati a Ramats e prosegue per Cels ed Eclause. Dopo aver toccato Moncellier e Frenée, scende a Salbetrand dove ha sede il parco naturale e si trova l'ecomuseo dedicato all'intrepido minatore Colombano Romean.

Questo percorso presenta dislivelli contenuti e considerata l'esposizione e la quota è fattibile quasi tutto l'anno. Accanto a questi due tracciati di base troviamo i collegamenti e i percorsi alternativi che seguono una numerazione che va sino al 37, ultimo sentiero di colle-



gamento che dalla frazione Deveys, porta alla frazione Bastia nel Comune di Graverè e che raggiunge il n.1 nei pressi della chiesa benedettina della Madonna della Losa. I sentieri sono segnalati con strisce di vernice bianche e rosse, cartelli indicatori stilizzati, e cartelli indicatori ai bivi. E' auspicabile che in futuro la cartellonistica sia rivista e uniformata a quella prevista dalla normativa regionale. Non esiste attualmente una guida dettagliata del Sentiero Balcone, ma tracciati degli iti-

nerari sono riportati su di una "brochure". Pubblicazione sufficiente per avere un'idea generale del percorso ma che ha valore puramente indicativo in quanto a scala troppo grande e quindi poco dettagliata. Anche le descrizioni dei sentieri risultano troppo sintetiche e non esaurienti in caso di dubbio. Occorre quindi dotarsi di una adeguata cartografia come la carte IGC 1:25.000. In caso di discrepanze comunque è bene seguire i segnavia e la segnaletica collocata lungo il sentiero.



Frenée



Ruder in Val di Thures



Sorgenti ferruginose in Val di Thures



Val di Thures



Assietta

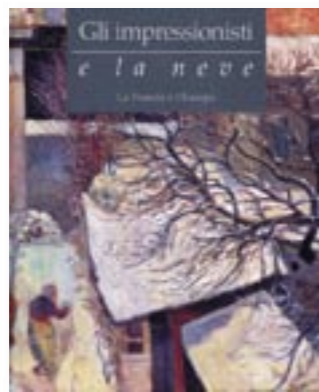
LIBRI

a cura di Enrico Massone



Il primo volume storico dell'alta Valle Po. Così si può considerare il libro di Giorgio Di Francesco e Tiziano Vendemmio *Oncino, Crissolo ed Ostana: tre comunità occitaniche alpine*, ed. Alzani (tel. 0121 322657) € 30. Un prodotto editoriale di grande qualità, un libro prezioso e raro, frutto di una ricerca lunga, elaborata e complessa. Quasi 400 pagine compendiate da una ricca bibliografia, delineano il profilo di una realtà poco conosciuta: dalle origini preistoriche agli statuti comunali, dalle tradizioni devozionali dedicate a San Chiaffredo alle tensioni religiose con i Valdesi, dai documenti catastali di epoca napoleonica agli ultimi movimenti demografici. Un'operazione culturale che oltre a promuovere un territorio per molto tempo ritenuto marginale, acquista valore e significato per la comunità locale. Senza indugiare nella nostalgia di un passato definitivamente tramontato, ma al contrario con l'intelligente consapevolezza di quanto sia importante riscoprire le proprie radici, il libro è un atto d'amore verso quella ter-

ra antica-amica e sembra riecheggiare la famosa frase del trovatore occitanico de Vantadorn "Il cantare non può valer molto, se il canto non sgorga dal cuore...".



Gli impressionisti e la neve - La Francia e l'Europa, a cura di Marco Golden, ed. Linea d'ombra (tel. 0438 412647) 43 €, è il catalogo che raccoglie dipinti e commenti sull'eccezionale mostra allestita alla Promotrice delle Belle Arti di Torino fino al 25 aprile. 390 pagine con 150 tavole a colori: il volume raccoglie le riproduzioni e la storia delle opere, giunte da musei e collezioni di tutto il mondo, sull'inverno e la neve, temi cari alla pittura del paesaggio del XIX secolo. Accanto alle opere di Monet, quelle di grandi artisti del secondo Ottocento come: Corbet, Pissarro, Sisley, Gauguin, Segantini e altri ancora. Tutti da scoprire e ritrovare nello splendido volume distribuito dalla Silvana Editoriale. (e.c.)



Quattro opere naturalistiche editate dal Consorzio Parco fluviale dello Stirone (Regione Emilia-Romagna) destinate al grande pubblico: *Gli interventi di restauro ambientale nell'area di San Nicomede e Il ripristino della zona umida di Laurano* di Sergio Tralongo, € 0,90; *Funghi, muschi e licheni del parco di Boccardi*, di Campli, Ferrigno, Zatta, € 6; *Guida alla flora e alla fauna*, di Ambrogio, Gili, Tralongo, € 8. In distribuzione presso la sede del Parco: via Loschi, 5 - 43039 Salsomaggiore Terme (PR); tel. e fax 0524 574418; e-mail: info@parcostirone.it.



Un libro sul rapporto uomo-territorio che attraverso una serie di racconti brevi e intensi ci fa conoscere da un'an-

golatura diversa, personale e autobiografica, la realtà dell'ambiente naturale della Sardegna. Su *Puzonarju* è il titolo del volume del noto naturalista e fotografo Domenico Ruiu, ed. Negri (tel. 0331 777306) € 9.



Le felci sono essenze botaniche di origine antichissima, a volte rare, vulnerabili e a rischio d'estinzione. Nonostante la loro importanza, finora non erano state studiate in modo sistematico ed esauriente. Il libro *Felci e piante affini in Liguria e in Italia* di Remo Bernardello ed Enrico Martini, ed. Le Mani (tel. 0185 730153) € 22 rappresenta uno strumento fondamentale per chi vuol conoscere la realtà di questa specie botanica varia e differenziata. Il volume è frutto di una lunga e paziente ricerca (programma IN.F.E.A. del ministero dell'Ambiente/contribuiti di Regione Liguria) condotta con abilità e perizia degli autori. Schede, fotografie, tabelle, continui riferimenti alla localizzazione sul territorio, aiutano a riconoscere le tante tipologie di felci presenti nel nostro paese. Sono sempre più rari i libri che come questo riescono a coniugare la valenza scientifica ad elevate qualità divulgative e didattiche.

I 40 anni della LIPU

Saranno festeggiati a Roma dal 26 al 29 maggio con convegni, forum e discussioni sulla conservazione della natura e sull'ambiente. Nata nel 1965, la LIPU (Lega Italiana Protezione Uccelli) conferma un ruolo di primo piano nella battaglia per la conservazione dell'ambiente e della fauna selvatica. Diversi i traguardi ottenuti: dall'approvazione della direttiva comunitaria "Uccelli", alla difesa dei rapaci migratori sullo Stretto di Messina; dalle leggi di tutela dei parchi e della fauna selvatica ai progetti di reintroduzione in Italia di specie estinte. E ancora le Oasi, i centri di recupero, la lotta per difendere le aree importanti dell'avifauna e ottenere un'agricoltura amica dell'ambiente. Info: tel. 0521 273043; www.lipu.it; info@lipu.it

Acquacorrente

Un video di 15 minuti per narrare "il grande ingranaggio che disseta il mondo", ovvero il ciclo dell'acqua, dai ghiacciai al mare, passando per i rubinetti di casa. È questo il documentario della Inspiration Production realizzato in collaborazione con "Il Pianeta azzurro" dell'Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro (www.aquablu.org) a cura di Vincenzo Pampararo, Clelia Michelini, Francesca Vitturini, Stefano Moretto e Marco Ferro. "Un video, spiega Francesca Vitturini, concepito per uso didattico, il cui scopo è sensibilizzare i ragazzi all'elemento acqua: familiare, ma non ben compreso e conosciuto. Illustrando il suo incredibile ciclo sul quale l'uomo interviene per renderlo adeguato ai propri bisogni, pone l'accento sulla necessità di tenerne sotto controllo l'inquinamento con un atteggiamento attento alle nuove generazioni". Il video verrà presentato alla Fiera del Libro di Torino, giovedì 5 maggio alle ore 18.

Info: eco - l'educazione sostenibile, tel. 011 4366522.



• Dal 1 maggio riapre tutte le domeniche al pubblico il Giardino botanico Rea (orario 14-19) che è stato dotato di una nuova serra calda in cui sono state sistemate le piante carnivore.

• Nella sede del museo di via Giolitti è stato inaugurato un nuovo percorso espositivo "La vita vegetale: viaggio alla scoperta del mondo delle piante" (info: rosa.camoletto@regione.piemonte.it).

• Presso il centro didattico è disponibile la nuova dispensa "L'acqua", realizzata in collaborazione con il Parco dei Laghi di Avigliana. La collaborazione tra museo e parco continuerà nel prossimo anno scolastico con la creazione di un percorso didattico articolato sui due Enti (info: elena.giacobino@regione.piemonte.it).

• Recentemente è stata scoperta in Sicilia una nuova specie di Crisomelidi Coleotteri

(*Leptinotarsa decemlineata*) di cui fa parte il noto e dannoso fitofago della patata, la Dorifora (info: mauro.daccordi@regione.piemonte.it).



• Per il secondo anno la sezione di zoologia ha svolto un laboratorio di restauro e conservazione della collezione di uccelli e mammiferi del liceo D'Azeglio di Torino. Con quest'iniziativa si è voluto avvicinare gli studenti al lavoro quotidiano del museo di scienze naturali, sperimentando operazioni di pulitura, restauro e riordino delle collezioni. (info: lisa.levi@regione.piemonte.it)

Notizie

L'anima dei Luoghi, l'Anima nei luoghi



Oropa, con 800.000 visitatori all'anno, è oggi il maggior centro di turismo religioso in Piemonte e uno fra i più importanti d'Italia. Con un'ospitalità ampia e variegata, è un luogo ideale per manifestazioni e appuntamenti come la 1ª Borsa dei Percorsi Devozionali e Culturali dal tema L'anima dei Luoghi, l'Anima nei luoghi che si svolgerà dal 23 al 26 giugno, coinvolgendo numerosi operatori turistici del setto-

re, soprattutto esteri. A conferma della sua attitudine, Oropa è oggi centro di manifestazioni religiose e popolari come il cammino processionale da Fointaineimore (in Valle d'Aosta - valle del Lys) alla Madonna Nera che si svolgerà la prossima estate.

(Per informazioni sulla Borsa: tel. 011 4325985-5977; www.atl.biella.it/borsaoropa2005).

Una rete ecologica tra le risaie

Il settore Tutela Ambientale della Provincia di Vercelli e il Centro Italiano per la Riqualificazione Fluviale (CIRF) organizzano, per il 25 e 26 maggio, un convegno dedicato al progetto Reti EcoLogiche che, iniziato nel 2000, ha individuato come area pilota una fascia di otto comuni lungo il fiume Po (Trino V.se, Tricerro, Lamporo, Palazzolo V.se, Fontanetto Po, Crescentino, L. Ferraris, Ronsecco), dove si sta realizzando la "Rete ecologica a scala locale: Dal Bosco della Partecipanza al fiume Po". Un'esperienza finalizzata, sia alla creazione di una rete ecologica multifunzionale che alla definizione di una strategia di attuazione della rete, con l'intento di estenderla a tutto il territorio di pianura, come previsto dal Piano Territoriale Provinciale di Coordinamento. I risultati ottenuti saranno illustrati in occasione del convegno FAREte - Confronto di esperienze sulle Reti Ecologiche, Cascine

Guglielmina nel Parco Partecipanza di Trino - Trino (VC) e Colombara - Livorno Ferraris (VC).

Info e iscrizioni: tel. 0161 590424, 041 615410.

Eco-strutture turistiche e qualità ambientale del territorio

Organizzato nel contesto della terza edizione di Eco-efficiency Biennial, in collaborazione con Arpa, il convegno (in programma mercoledì 18 maggio, alle ore 14, presso il centro congressi Lingotto di Torino) si prefigge di analizzare lo stato dell'arte e le prospettive del turismo sostenibile in Italia e in Piemonte, presentando alcune eccellenze italiane e soprattutto piemontesi in tema di governance del turismo sostenibile.

Info: segreteria organizzativa Eco-Efficiency Biennial, tel. 011 2257201; ecoefficiency@envipark.com; www.ecoefficiency.net



culture e miniature naturalistiche nel Medioevo



Civetta Mostruosa, St. Pierre in Francia

testo e ricerca iconografica di Cristina Girard, fotografie di Marilaide Ghigliano

Secondo Ernst Gombrich, "gli egizi disegnavano ciò che sapevano, i greci ciò che vedevano, nel medioevo l'artista impara a esprimere nella sua opera ciò che sente".

Gli storici definiscono Medioevo quel periodo di passaggio dall'antichità, il V secolo, fino agli albori del Rinascimento, mille anni dopo. In un quadro storico ancora legato all'Impero romano, alla promulgazione della libertà di culto cristiano da parte dell'imperatore Costantino (313 d.C.) possiamo delineare due strade parallele in cui percorrere la via dell'arte celebrativa, pedagogica, della Chiesa, e quella più nascosta delle illustrazioni sacre e naturalistiche.

La perfezione classica delle sculture fu maestra per generazioni di artisti e, il desiderio di continuità con l'Impero romano, porterà i nuovi dominatori giunti dal Nord Europa, a imporsi prima a un impero in decadimento, poi a volersi integrare con esso e con la sua nuova religione: quella cristiana.

La migrazione dei popoli germanici che determina la rovina dell'Impero romano di occidente, portando un disordine che durerà tre secoli durante l'alto Medioevo,

contribuirà a quel rimescolamento di ingredienti per la creazione di una nuova civiltà e di un'arte nuova. L'Impero romano di oriente manterrà invece intatta una vitalità e una forza in cui continuare senza incrinare la propria storia, sviluppando l'arte bizantina. Gombrich sostiene che in oriente gli stili duravano migliaia di anni mentre l'occidente non conobbe mai questa staticità.

Nell'arte barbarica importante era il ruolo degli animali, così presenti negli ambienti di origine dei nuovi invasori che provenivano dalle foreste del nord o dalle steppe asiatiche. Questo bestiario diverrà "cristianizzato" (in seno alla nuova religione a cui si affidano imperatori come Carlo Magno) per ornare i pulpiti, dare forma ai gocciolatoi o ai capitelli delle cattedrali medievali. Sono animali spesso riconoscibili, oppure fantastici, ibridi, presenti in alcuni manoscritti miniati, o nella scultura narrativa dei bassorilievi all'interno o all'esterno delle chiese.

Il grande sviluppo dato all'arte dalla religione cristiana, fu oggetto di accessissime diatribe teologiche all'inizio del Medioevo ma fu anche un'avvenimento di immensa portata nella storia dell'arte. Secondo il grande storico Georges Duby "...Monoteista, il cristianesimo doveva, [...] lottare con accanimento per sradicare le religioni rivali; i vescovi



Basilisco, Battistero di Parma

dell'alto Medioevo, che spezzavano le effigi degli antichi dei, diffidavano delle statue". La grande scultura monumentale fu cancellata per secoli, per non essere confusa con la rappresentazione degli dei pagani antichi. Ma l'istituzione ecclesiastica non poteva fare a meno di indottrinare le folle senza usare immagini persuasive. Nel dover diffondere il verbo cristiano, Papa Gregorio Magno alle soglie del VII secolo, disse che le immagini insegnavano al popolo analfabeta, come i testi ai letterati. Furono accettate solo le narrazioni scolpite in bassorilievi o dipinte in tavole e miniature.

Il concetto moderno secondo il quale un artista deve essere "originale" era del tutto estraneo alla maggior parte dei popoli antichi, un maestro egizio o bizantino, sarebbe rimasto imbarazzato di fronte a una simile richiesta.

I temi sacri furono a un certo punto puntualizzati e supervisionati dagli alti prelati della Chiesa, e il pio donatore che avesse voluto onorare il proprio santo protettore con una sua icona, avrebbe fornito all'artista, oltre ai migliori materiali per la sua realizzazione, un antico esempio di come la leggenda del santo doveva essere rappresentata.

In realtà la ricerca del vero compì un'evoluzione attraverso tutto il periodo medievale, le immagini scolpite, dai bassorilievi che narravano le storie sacre e le rappresen-



Cane di mare, Battistero di Parma

tazioni simboliche degli animali o dei mostri che incarnavano il "Maligno", subirono un continuo tentativo di perfezionamento fino alle scoperte di artisti come Giotto, nel 1300, che riportò in pittura la capacità di rappresentare la tridimensionalità.

La ricerca della rappresentazione del reale, ebbe inizio circa nel XII secolo, nei periodi romanico e gotico, in concomitanza con la necessità di conservare la memoria delle scoperte naturalistiche sugli animali e sulle piante. Piante rappresentate in erbari figurati utili per la cura delle malattie. Spesso molti manoscritti di questo tipo, mescolavano credenze popolari o religiose infondate, a vere conoscenze, ma furono tra i primi tentativi di catalogazione delle forme viventi in occidente.

I testi con immagini naturalistiche, dipinte da monaci artisti, furono inizialmente la trascrizione di testi antichi. Uno tra i più importanti fu il *Codex Vindobonensis*, o Codice Viennese, manoscritto redatto a Costantinopoli dal medico Dioscoride, vissuto nel I secolo d.C. Il testo è il più antico erbario conosciuto con quattrocento illustrazioni di piante e contiene due appendici con opere di autori antichi corredate



Volò di uccelli tratto da *De arte venandi cum avibus*

da tavole animalistiche. Un'altra opera importante per l'epoca fu il *Physiologus* di origine orientale, in cui gli animali descritti, sono interpretati non in chiave scientifica ma allegorica e morale. Successivamente vennero prodotte alcune opere enciclopediche scritte da autori antichi come Plinio, Aristotele, Nicandro ecc., in cui la ricerca sperimentale fu assolutamente trascurata, fino a opere come *De animalibus*, di Alberto Magno, XII secolo, con osservazioni sullo sviluppo di uccelli e pesci o all'opera ornitologica di Federico II di Svevia, *De arte venandi cum avibus*, svolta con approccio scientifico.

La realizzazione dei codici medievali fu un'attività esclusiva dei monasteri fino al XII secolo. Vennero prodotti soprattutto per il clero a uso liturgico con la funzione di raccolta di spunti per omelie, con la trattazione morale della "natura" degli animali. Successivamente, l'arte della miniatura, venne praticata in botteghe artigiane con la produzione di preziosi manoscritti illustrati sia con temi religiosi che naturalistici, per l'aristocrazia.

Leoni tratti da un bestiario in latino del XIII secolo

Per saperne di più

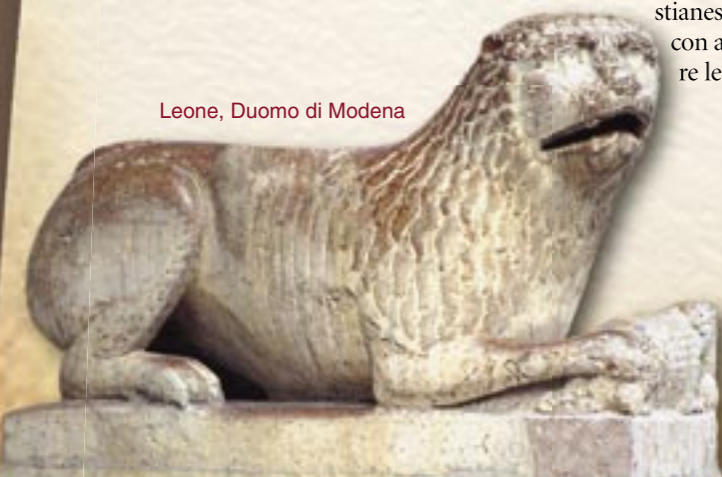
Georges Duby, *Storia artistica del Medioevo*, Laterza
Francesco Mezzalana, *Bestie e bestiari*, Allemandi
E.H. Gombrich, *La storia dell'arte raccontata da E.H. Gombrich*, Leonardo
Michael Clarke, *L'acquerello*, De Agostini
Gino Piva, *Manuale pratico di tecnica pittorica*, Hoepli



Aquila che vola verso il sole, tratto dal *Physiologus*

Materiali della miniatura

La miniatura fu svolta, fino da tempi antichissimi su supporti come la pergamena, o pelle animale, e l'avorio. La pittura e la scrittura su pergamena era dovuta alla mancanza di disponibilità di carta, inventata in Cina e conosciuta in occidente solo intorno all'anno Mille. La pergamena doveva essere sgrassata con calce e preparata con colla e per permettere al colore di scorrere e fissarsi sulla superficie. La tecnica pittorica usata era il guazzo (colori opachi tra tempera e acquerello), o l'acquerello. Agente legante era inizialmente il bianco d'uovo e successivamente la gomma arabica (linfa d'acacia).



Leone, Duomo di Modena



Capitello, Chiostro di S. Orso in Val d'Aosta

